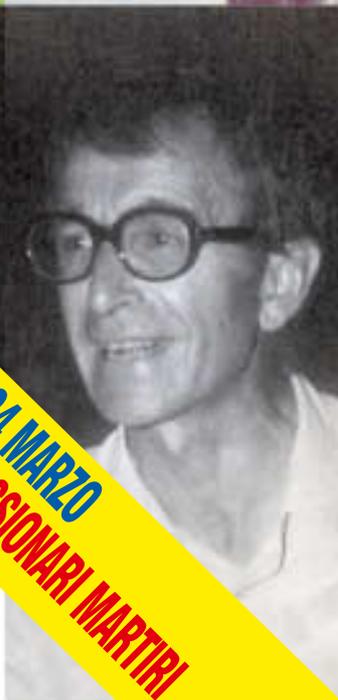


In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito



Martiri Missione Misericordia



24 MARZO
GIORNATA DEI MISSIONARI MARTIRI

PRIMO PIANO

La speculazione delle
commodity in Africa

ATTUALITÀ

Crisi dell'editoria
cattolica

PANORAMA

Tunisia
cinque anni dopo

Popoli **Missione**

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini,
popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Andreozzi, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Ciro Biondi, Vincenzo Bordo, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Daniele Moschetti, Pierluigi Natala, Enzo Nucci, Egidio Picucci, Paolo Raimondi, Barbara Specca, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: AA.VV

Foto: Elena Aquila / Nurphoto, Issouf Sanogo / Afp, Afp Photo/Simon Maina, Afp Photo / Gianluigi Guercia, Afp Photo / Kudra Maliro, Stringer / Afp, Eyepress News, Afp Photo / Pio Utomi Ekpei, Afp Photo / Andreas Solaro, Afp Photo / Pedro Armestre, Afp Photo / Arif Ali, Afp Photo / Peter Parchi, Afp Photo / Yasuyoshi Chiba, Ho / Osservatore Romano / Afp, Vincenzo Pinto / Afp, Yassin Gaidi / Agenzia Anadolu, Afp Photo / Fethi Belaid, Nacer Talel / Anadolu Agency, Evelson De Freitas / Agência Estado / Ae, Phplus, Giuseppe Andreozzi, Archivio Missio (a cura di Simone Lentini), Paola Vizzotto, Agência Brasil Fotografias, Allan Grey, Mariordo59, Vincenzo Dordo, Damiano, Comunità Rut – Suore Orsoline Scm, Ufficio Comunicazioni Uisg, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it



Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Ciro Biondi

Missio – giovani

Segretario nazionale: Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 17/02/16

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Semplicemente immorale

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Sessantadue persone detengono la stessa ricchezza della metà della popolazione mondiale. È quanto emerge da un rapporto pubblicato, lo scorso gennaio, da Oxfam, in coincidenza con l'annuale *World Economic Forum* che si è svolto a Davos. Un dato che racconta da solo, secondo l'autorevole federazione di 18 organizzazioni umanitarie che si occupano di povertà e ingiustizie nel mondo, l'enorme disuguaglianza di reddito nel nostro pianeta e che vanifica la lotta alla povertà globale. Dobbiamo ammettere che questo è semplicemente "immorale". Lo studio indica tra l'altro che la ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale - circa 3,6 milioni di persone - è scesa del 41% (pari a mille miliardi di dollari) dal 2010 a oggi. Ciò accentua la divaricazione della forbice tra chi ha molto e chi poco o nulla. Lo scarto tra i super-ricchi e il resto della popolazione si è accresciuto in modo spettacolare negli ultimi 12 mesi. Ecco che allora la ricchezza delle 62 persone più ricche del pianeta è aumentata di oltre 500 miliardi di dollari, arrivando così ad un totale di 1.760 miliardi di dollari.

Il primo della classe è Bill Gates, fondatore del colosso Microsoft, che ha accumulato 79,2 miliardi di dollari. Per carità, questo signore dimostra chiaramente di credere nella filantropia con la sua fondazione Bill&Melinda Gates, creata nel gennaio 2000. Guidata da William H. Gates Sr. (padre di Bill Gates)

e da Patty Stonesifer (ex membro della delegazione americana all'Onu), questa mega fondazione dispone di un patrimonio di 43 miliardi di dollari ed è attiva nella ricerca medica, nella lotta all'Aids e alla malaria, nel miglioramento delle condizioni di vita nei Paesi in via di sviluppo e nell'educazione.

Ma a cosa serve fare "beneficenza" in questo modo quando si è responsabili della più aberrante esclusione sociale dell'umanità? Il problema di fondo è che l'attuale sistema economico-finanziario non regge più e rappresenta la causa principale degli squilibri che affliggono la popolazione mondiale. Siamo di fronte ad una prassi edificata sul controllo e sul profitto. Fino a qualche anno fa, in Italia, la persona gravemente povera corrispondeva, nell'immaginario collettivo, al *clochard* che, per certi versi, rappresentava tutte le contraddizioni di significato di colui che è afflitto dall'emarginazione. Un personaggio, dunque, che non disponendo di una collocazione abitativa, non lavorando ed essendo tagliato fuori dai rapporti familiari, sopravvive di espedienti per scelta o per ineluttabile conseguenza di circostanze avverse che lo hanno tagliato fuori. Oggi questa raffigurazione delle gravi miserie della società non è più esauriente. I cambiamenti sociali ed economici, i flussi migratori e la precarizzazione del lavoro, ci impongono un nuovo modo di guardare ed affrontare il problema della povertà. Nel passato, a dirlo profeticamente, >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

erano i nostri missionari/e che dalle periferie del mondo denunciavano i meccanismi di sfruttamento della globalizzazione e la finanziarizzazione indiscriminata dell'economia. Per questo erano spesso tacciati di terzo-mondismo populista. Ora però che le masse sono impoverite anche in alcuni Paesi della vecchia Europa, abbiamo, per così dire, sotto gli occhi l'insostenibilità politica e sociale di un modello di sviluppo che ha mostrato tutta la sua inadeguatezza. A questo proposito, il messaggio evangelico è chiaro e non legittima alcuna forma di arrendevolezza. A ricordarcelo è papa Francesco nella sua enciclica programmatica *Evangelii Gaudium*. «Siamo lontani dalla cosiddetta "fine della storia", giacché le condizioni di uno sviluppo sostenibile e pacifico non sono ancora adeguatamente impiantate e realizzate» (59). In questo modo, con acutezza, il papa lascia intendere che tali condizioni si possono raggiungere se ci lasciamo illuminare dal Vangelo. E la Pasqua è il tempo giusto per spalancare gli occhi. □



EDITORIALE

- 1** _ Semplicemente
immorale
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ La speculazione sulle
commodity minaccia
la vita in Africa
L'infernale danza
delle crisi
economiche
di Paolo Raimondi

ATTUALITÀ

- 8** _ Crisi dell'editoria
cattolica
Comunicazione
è missione
di Giulio Albanese
- 11** _ Santa Caterina sul Sinai
rischia la chiusura
Il monastero
da salvare
di Chiara Pellicci

FOCUS

- 14** _ Il libro-intervista di
Andrea Tornielli
con papa Francesco
La misericordia
secondo
papa Bergoglio
di Pierluigi Natalia

L'INCHIESTA

- 18** _ In vista dei prossimi
Giochi olimpici
Le sbavature del
maquillage di Rio
di Paolo Manzo

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ Omaggio al femminile
che testimonia il Vangelo
Donne da Oscar
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Ilaria De Bonis

PANORAMA

- 25** _ Tunisia cinque anni dopo
In piazza per il pane
di Ilaria De Bonis



ASIA PAG. 10

Buddismi giapponesi

di Francesca Lancini

MEDIO ORIENTE PAG. 13

L'Egitto di al-Sisi uccide

di Ilaria De Bonis

DONNE IN FRONTIERA PAG. 16

La ricetta di Vandana

di Miela Fagiolo D'Attilia

AFRICA PAG. 17

Il boom dei social media

di Enzo Nucci

GOOD NEWS PAG. 21

Una app contro la malaria

di Chiara Pellicci

DOSSIER

29 _ **Violenza e terrorismo in Africa**

Le uova del serpente nel nido dell'aquila
di Giulio Albanese

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

37 _ **Testimoni della misericordia Padre Pio e padre Leopoldo, santi e missionari mancati**

di Egidio Picucci

40 _ **A colloquio con monsignor Mattiazzo Da Padova a Robe, un vescovo in missione**

di Ilaria De Bonis

43 _ **Dieci anni fa veniva ucciso don Andrea Santoro Eroico testimone del dialogo**

di Miela Fagiolo D'Attilia

OPERE DI MISERICORDIA

45 _ **Visitare i carcerati Suor Paola Vizzotto Il cuore oltre le sbarre**

di Miela Fagiolo D'Attilia

47 _ **L'altra edicola Il Papa e la Cina Il richiamo di Pechino**

di Ilaria De Bonis

49 _ **Posta dei missionari Risorgere nella no-man-land**

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 _ **Ciak dal mondo Killa Dizez Vita e morte al tempo di Ebola**

di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Libri**

I vostri sogni sono i miei
di Chiara Anguissola

Amare è dare tutto
di Barbara Speca

55 _ **Musica**

Yael Naim Parigi-Tel Aviv, andata e ritorno
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

56 _ **Campagna Missio, Focsiv, Caritas In Mali piccole speranze crescono**

di Miela Fagiolo D'Attilia

58 _ **Missio Giovani Se no, che missionari siamo?**

di Alex Zappalà

60 _ **Giornata dei Missionari Martiri Per non dimenticare chi ha dato la vita**

di A.Z.

61 _ **Il 60esimo Convegno missionario nazionale dei seminaristi Preti fino ai confini del mondo**

di Ciro Biondi

MISSIONARIAMENTE

62 _ **Intenzione missionaria La forza della preghiera**

di Mario Bandera

63 _ **Insero PUM La speranza è tutto il Vangelo**

di Giuseppe Andreozzi



L'infernale danza delle crisi economiche

di **PAOLO RAIMONDI**
popoliemissione@missioitalia.it

I prezzi bassi del petrolio e di altre materie prime oggi stanno provocando gravi conseguenze anche per l'Occidente. Lo ammettere uno dei giornali più importanti della Germania, il *Frankfurter Rundschau*. I Paesi occidentali sono abituati a gioire dei prezzi bassi del petrolio. Adesso, però, la destabilizzazione economica globale inizia a spingere sui fianchi. I prezzi delle materie prime influenzano non solo il reddito di milioni di persone, ma da loro dipende il destino dei governi e l'equilibrio politico in continenti come l'Africa e l'America Latina. Il prezzo del

petrolio così basso potrebbe fomentare il malcontento nei Paesi già fragili e creare nuove aree di tensione e di crisi nell'arena internazionale, scrive il quotidiano.

Paesi dipendenti dal prezzo degli idrocarburi, del rame e della soia sopportano molto difficilmente la crisi. Ad esempio i "giganti africani", come il Sudafrica e la Nigeria, stanno subendo enormi perdite economiche e potrebbero trascinare nel baratro il resto del continente. Sotto la pressione dei bassi prezzi delle materie prime, si verifica una destabilizzazione sociale proprio in quelle regioni da cui partono anche masse di migranti. La recessione economica e la caduta dei prezzi delle *commodity* di oggi sono,

però, la parabola perversa discendente di una grande speculazione finanziaria che prima aveva spinto i prezzi delle materie prime nella direzione opposta, portandoli alle stelle.

Infatti nel 2007-2008, mentre il sistema finanziario americano e quello globale entravano in una fase di incontrollata fibrillazione, precipitando il mondo in una gravissima recessione economica accompagnata da un crollo del commercio internazionale, i prezzi delle *commodity* esplodevano.

TERREMOTI ECONOMICI

Secondo l'*UN Conference on Trade and Development (Unctad)*, tra il 2005 e il 2008 i prezzi del cibo aumentarono

«La speculazione finanziaria sulle *commodity* (materie prime e prodotti alimentari) destabilizza l'economia di interi Paesi e continenti. Ciò è comprensibile quando fa salire i prezzi alle stelle, provocando una forte inflazione che minaccia l'esistenza stessa delle popolazioni più povere. Ma è altrettanto vero quando la combinazione di speculazioni al ribasso e giochi geopolitici - come ad esempio nel caso del petrolio - fa cadere i prezzi fin sotto il livello del costo di produzione. Partecipa così ad accrescere gli effetti deflattivi di una recessione economica.»

mediamente dell'83%. I prezzi del grano crebbero del 127%, quelli del riso del 170% e quello del mais triplicò. Lo stesso avvenne per i prezzi di molte materie prime, a cominciare dal petrolio. Se i livelli di vita di molti cittadini del settore avanzato sono stati profondamente intaccati, per intere popolazioni dei Paesi in via di sviluppo, soprattutto dell'Africa sub-sahariana, ciò ha voluto dire povertà assoluta e fame. Secondo le stime della Banca Mondiale, l'esplosione dei prezzi delle derrate alimentari aveva provocato nel 2008 un aumento di circa 150 milioni di "poveri totali" e di 40 milioni di persone gettate nella fame.

La causa ha un nome: speculazione fi-

nanziaria! Eppure c'era e c'è chi ancora ha la sfrontatezza di dire che simili terremoti economici e sociali siano stati causati soltanto da cambiamenti nelle produzioni, nei consumi e nei movimenti nella domanda e nell'offerta delle *commodity*. La realtà è che negli anni precedenti alla crisi, gli speculatori finanziari avevano invaso i mercati delle *commodity*, soppiantando gli operatori di mercato ancora legati allo scambio fisico delle merci. Se prima della *deregulation* finanziaria, questi ultimi controllavano il 70% di tutti i contratti stipulati sui mercati delle *commodity*, *in primis* quello di *Chicago Mercantile Exchange*, nel 2008 il rapporto si è completamente rovesciato. Nel 1996,

soltanto sul mercato del grano di Chicago gli speculatori contavano per il 12%, mentre il resto era trattato da operatori veri. La quota speculativa sul grano era del 61% nel 2011.

L'Unctad ha denunciato tali processi, come la «finanziarizzazione dei mercati delle *commodity*» che ha introdotto nuovi strumenti finanziari che possono comportare rilevanti effetti anche sui prezzi dei mercati agricoli e delle materie prime. Si tratta dei cosiddetti derivati *otc* (*over the counter*) cioè stipulati tra due contraenti, fuori dai mercati regolamentati, e tenuti anche fuori dai bilanci delle banche e dei fondi che ne fanno uso. Sono prodotti totalmente speculativi che non sono in mano a strani personaggi del sottobosco finanziario ma sono usati dalle grandi banche, le cosiddette "*too big to fail*", da fondi di investimento, da *hedge fund* e anche da fondi pensione.

Queste stesse banche sono state anche quelle che hanno creato i cosiddetti *commodity index fund* che sono fondi i cui capitali sono investiti in strumenti finanziari basati su indici dei *future* sulle *commodity*. Cioè comprano o vendono *future* per replicare l'andamento dell'indice.

IL PREZZO PAGATO DALL'AFRICA

L'Africa è totalmente esposta sul fronte delle *commodity*. Molti Paesi sono produttori di petrolio, altri sono ricchissimi di materie prime, altri ancora sono tra i massimi produttori mondiali di derrate alimentari come il caffè, il cacao e vari tipi di frutta. Nel contempo, però, l'Africa è grande importatrice di cibo, a cominciare dal grano e dal riso. Può sembrare che l'aumento del prezzo di una specifica *commodity* possa essere di grande vantaggio al Paese africano produttore. In realtà chi ci guadagna è colui che specula più che colui che produce. È molto raro che eventuali maggiori ricavi, frutto delle menzionate operazioni finanziarie speculative, siano effettivamente rifluiti verso lo sviluppo reale >>



dell'economia e della società senza sparire nei canali carsici della corruzione locale ed internazionale. Qualora un Paese volesse predisporre seri investimenti per progetti reali, la volatilità dei prezzi non lo permetterebbe. Alla loro inevitabile risalita, essi potrebbero addirittura mettere in crisi le finanze del Paese, qualora, contando su risorse non più certe, avesse per esempio acceso nuovi debiti per iniziare qualche importante infrastruttura.

D'altra parte, invece, essendo l'Africa importatrice di beni di consumo e di prodotti industriali, l'effetto dell'impennata dei prezzi a livello globale la penalizzerebbe pesantemente. L'effetto negativo si registrerebbe immediatamente anche sui prezzi del cibo e sui miseri livelli di vita di gran parte della popolazione. Per l'Africa e per tutti i Paesi in via di sviluppo del mondo, l'eccessiva volatilità dei prezzi delle *commodity*, in particolare quelli delle derrate alimentari, vuol dire instabilità economica, politica e sociale, e una maggiore povertà.

IL PREZZO DEL PETROLIO

È opportuno prendere in considerazione l'andamento del prezzo del petrolio per capire ancor meglio se la speculazione

sulle *commodity* ha avuto e può ancora avere un effetto importante e potenzialmente destabilizzante delle economie. Come si può facilmente immaginare, il prezzo del petrolio è un fattore determinante dell'intera economia e ovviamente anche dei prezzi delle derrate alimentari e del cibo. Negli Usa, fino alla metà del 2004, il prezzo si aggirava intorno ai 40 dollari al barile. Nel 2006 era salito a 70 dollari e poi a 145 nel luglio 2008. A fine 2008 era precipitato a 30 dollari, per poi salire a 110 nel 2011. Dopo il picco del 2008 il prezzo del petrolio era sceso del 70% e quello delle altre

In alto:
Raccolta di mais in Brasile. Una delle cause che hanno portato all'aumento del prezzo del grano è il suo utilizzo per la produzione di biocarburanti, quali il bioetanolo.

A fianco:
Lavorazione della palma da olio a Kumasi in Ghana.

commodity mediamente del 35%.

In tutto questo processo i livelli mondiali di produzione e di consumo sono certamente variati ma mai così tanto da giustificare simili andamenti dei prezzi. Infatti, quando l'ascensore del prezzo saliva, si era parlato dei famosi "barili di carta", cioè si compravano e vendevano dei barili virtuali. Per ogni barile di petrolio realmente prodotto si trattavano *future* equivalenti a 100 barili. I dati ufficiali,

forniti nel 2009 in varie audizioni della *Commodity futures trading commission* (Cftc), sono eloquenti. I *future* sul petrolio trattavano giornalmente circa un miliardo di barili, mentre la produzione reale mondiale era di 85 milioni di barili di petrolio al giorno. Si ammetteva che nel 1998 la parte speculativa dei mercati petroliferi era del 25%, nel 2008 era già salita al 65%. Da quasi due anni il prezzo del petrolio è sceso



ai livelli di 30-40 dollari al barile. Cosa ha generato simili drastici cambiamenti dal 2004 in poi? Semplici effetti delle variazioni della domanda e dell'offerta oppure, tralasciando per opportunità il ruolo non marginale di decisioni geopolitiche, la speculazione è stata determinante? Allora si era imputato l'aumento del prezzo alla grande crescita economica della Cina. È credibile adesso la spiegazione di una sua così drastica caduta con l'aumento della produzione di *shale gas* negli Usa? Delle due, una soltanto può reggere. Se l'attuale prezzo del petrolio fosse quello più realistico, allora i picchi massimi passati non possono che essere stati il frutto di manipolazioni speculative.

RIVOLTE DEL PANE

Nel 2008 vi sono state rivolte per il pane in 28 Paesi dell'Africa. I prezzi del cibo mediamente arrivarono ai livelli più alti nel periodo di 30 anni. Poi, come sempre accade dopo violenti e ingiustificati aumenti, i prezzi sono progressivamente scesi assestandosi però al di sopra di quelli del 2008. Gli speculatori incassano quando il termometro dei prezzi sale, ma possono

anche guadagnare giocando al ribasso. Nel settembre 2010 ricominciò l'aumento dei prezzi. A dicembre il *food price index* mensile aveva raggiunto 214,7 punti. Lo stesso livello del giugno 2008 quando esso era di 213,5. Soltanto due anni prima era di soli 87,5 punti. Nei Paesi dell'Africa i prezzi erano tornati alle stelle e la popolazione tornò nelle strade a dimostrare per parecchie settimane contro lo spettro della povertà e della fame.

Questa volta vi furono anche grandi dimostrazioni contro l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità anche in tutti i Paesi del Nord Africa. I fermenti popolari per il pane, il lavoro e la libertà contribuirono grandemente a mettere in moto quelle che poi saranno chiamate le "primavere arabe". I prezzi tornarono poi a scendere assestandosi sempre sopra i livelli del 2008 e del 2010.

LO TSUNAMI DELLA FAME

L'*UN World Food Program* parla di uno "tsunami silenzioso della fame" che nel 2008 ha gettato milioni di persone nella povertà assoluta. Si sa che i poveri consumano circa il 60% del loro misero reddito per il cibo. In un mondo dove

quasi un miliardo di persone ancora soffre la fame, l'aumento dei prezzi del cibo può essere fatale. La Banca Mondiale a novembre 2012 diceva che non si può accettare che i prezzi alti siano considerati una "normalità" quando milioni di bambini muoiono di fame ogni anno. Secondo il *Food Price Watch* della Banca Mondiale, a fine 2012 i prezzi delle derrate alimentari erano in media 7% superiori a quelli dell'anno precedente: +12% per le granaglie, +17% per il mais. Vi possono essere molte ragioni per spiegare l'aumento del prezzo del cibo: siccità, utilizzo del grano per etanolo, aumento del consumo di carne nelle diete di cittadini in Cina e in India (occorrono 15 chilogrammi di granaglie per produrne uno di carne). Ma gli aumenti dei prezzi a partire dal 2000 non si possono spiegare soltanto con queste ragioni. Ad esempio, utilizzando modelli matematici, il *New England Complex System Institute* ha potuto provare che l'aumento dei prezzi tra marzo 2011 e gennaio 2012 può essere spiegato soltanto con gli effetti prodotti dalla speculazione e dall'aumento della conversione di granaglie in etanolo. □



Comunicazione è missione



di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Le recenti chiusure dell'agenzia di stampa MISNA, come anche della rivista Popoli dei Gesuiti, sono segnali allarmanti di una crisi che si spinge ben oltre il cerchio ristretto dell'areopago missionario. Il problema di fondo è che l'editoria cattolica sta navigando in acque agitate da diverso tempo. Anzi, è nel bel mezzo di una tempesta. Possiamo, dunque, rassegnarci di fronte alla graduale scomparsa di voci autorevoli, peraltro in una stagione in cui papa Francesco sprona il mondo cattolico nell'affermare i diritti dei popoli

oppressi nelle periferie del mondo? Mai come oggi è necessario trovare soluzioni condivise, vincendo la tentazione, sempre in agguato, dell'autoreferenzialità, aprendo così nuovi spazi alla creatività. Non per niente il segno precipuo del cattolicesimo è l'unità nella pluralità. La posta in gioco è alta e riguarda sia i contenuti (irrinunciabili, soprattutto in questo frangente della storia) come anche le modalità per comunicare in un mondo "villaggio globale". Ecco perché le scelte editoriali devono essere fatte nell'ambito di una strategia complessiva, nella consapevolezza che, come cattolici, disponiamo di risorse umane e prodotti eccellenti, espressione dei diversi carismi

presenti nella comunità ecclesiale. Perché, allora, non avviare partenariati a tutti i livelli, cominciando, ad esempio, dalla convocazione degli Stati generali dell'editoria cattolica? Servono, infatti, nuove forme di collaborazione più flessibili che seguano modelli contrattuali, convenzionali e organizzativi capaci di competere sul mercato. È questo anche il significato della comunione che, se debitamente interpretata, genera vincoli d'amicizia vecchi e nuovi, unisce e si fa missione.

A questo proposito, però, è opportuno essere chiari: è necessario andare al di là dei semplici scambi di articoli, partecipazione comune a inchieste, o alle

Segnali di crisi arrivano dal mondo della comunicazione, in piena rivoluzione digitale e mutazione dei media. E oggi appare chiara la necessità di un confronto per individuare nuove forme di collaborazione più flessibili che seguano modelli contrattuali, convenzionali e organizzativi capaci di competere sul mercato.

LORENZO FAZZINI

MERCATO LIBRARIO IN CHIAROSCURO

Dal 2012 direttore dell'Editrice Missionaria Italiana, Lorenzo Fazzini parla di un momento di transizione per il mondo dell'editoria, in particolare missionaria, in cui non mancano sfide da cogliere: «Vediamo una situazione in chiaroscuro, perché, mentre il mercato editoriale è in calo, l'Editrice Missionaria Italiana ha un rendimento con un incremento del 25% di fatturato rispetto al 2012, in controtendenza con la situazione generale. Le possibilità, gli spazi ci sono, bisogna coglierli. Con spirito d'iniziativa, lavorando molto sulla qualità, con professionalità». Gli scenari culturali sono stati rivoluzionati e una certa mentalità anni Settanta non funziona più e il modo con cui si presentano le cose fa parte del messaggio. «Oggi la gente vuole qualità e il pubblico si rivolge a chi gliela offre. L'incremento delle vendite che stiamo registrando deriva dalla ricerca di qualificare molto i titoli e gli autori, dai rapporti con case editrici che traducono i nostri libri, dalla presenza sulla *social media* con articoli, anticipazioni, ecc. Bisogna fare cose di qualità e farlo sapere».

M.F.D'A.



solite campagne abbonamenti collettive. Sebbene queste sinergie siano lodevoli, sia sulla carta stampata, come anche in Rete, è fondamentale creare delle alleanze che generino progetti editoriali forti, unendo le forze degli istituti missionari, delle congregazioni religiose, delle associazioni e dei movimenti. L'informazione missionaria – è bene rammentarlo – è sempre stata condizionata dall'esigenza delle singole testate giornalistiche di promuovere il cosiddetto *fundraising* (raccolta fondi) per finanziare le attività *ad gentes* nei Paesi del Sud del mondo. Oggi questo approccio non deve più essere interpretato in modo univoco, soprattutto in riferimento ad internet. La ricerca degli aiuti è importante, ma non può prescindere da azioni condivise all'interno di un progetto editoriale che richiede, comunque, figure e ruoli davvero innovativi, capaci di coniugare informazione e solidarietà. Basti pensare alla figura del *social media manager* che si sta affermando in molte società editoriali oggi quotate sul mercato. Chi è questo signore? Un personaggio che sviluppa una grande sensibilità per cogliere i cambiamenti in atto nella >>

STEFANO FEMMINIS

UN VUOTO DI INFORMAZIONE SUI TEMI INTERNAZIONALI

Nel mensile internazionale dei Gesuiti, "Popoli", Stefano Femminis ha lavorato per quasi 15 anni, redattore dal 2000 e poi direttore dal 2006 al dicembre 2014, data di pubblicazione dell'ultimo numero della storica testata. Spiega Femminis che la decisione è stata presa «per una ridefinizione delle priorità apostoliche da parte di Gesuiti italiani ma anche per una motivazione economica: la rivista aveva un deficit importante per i costi di stampa, di spedizione e del lavoro redazionale». Una situazione che tocca in particolare la piccola editoria

e pone problemi di sostenibilità, come dice ancora Femminis: «Questi punti critici non esistevano quando la rivista veniva confezionata dai padri stessi nel periodo in cui venivano in Italia, di ritorno dalla missione. Molti editori di testate missionarie non hanno messo in conto evoluzione degli anni successivi, predisponendosi ad affrontare dei budget di spesa per gestire i costi editoriali. Spese normali per un editore laico che si deve confrontare con un mercato e a fine anno deve arrivare al pareggio di bilancio». Ma chi si perde per strada quando si chiude una finestra come Popoli? «A più di un anno di distanza, incontro persone che mi dicono che c'è un vuoto nell'informazione che purtroppo in questi mesi si è allargato con la chiusura di una testata importante come l'agenzia Misna. È un vuoto di informazione e formazione sui temi internazionali. Quando parliamo di crisi del giornalismo missionario, parliamo di qualcosa di molto complesso: c'è la crisi del giornalismo e quella della missione, quindi questa situazione è il prodotto di due fenomeni. Laddove crisi non vuol dire che sono in via di estinzione. Si tratta di mondi che stanno cambiando».

M.F.D'A.



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

BUDDISMI
GIAPPONESI

Ventimila templi chiusi dal 1970 a oggi. Circa 77mila luoghi di culto ancora "in vita", ma a rischio sparizione. Negli ultimi mesi si è parlato di crisi del buddismo e dello scintoismo giapponesi, dopo che l'Ufficio nazionale di statistica ha stimato che nei prossimi 25 anni altri 27mila templi potrebbero essere abbandonati. Un monaco giornalista, Hidenori Hukai, ha dedicato all'argomento il libro "La scomparsa dei templi: la morte delle campagne e della religione".

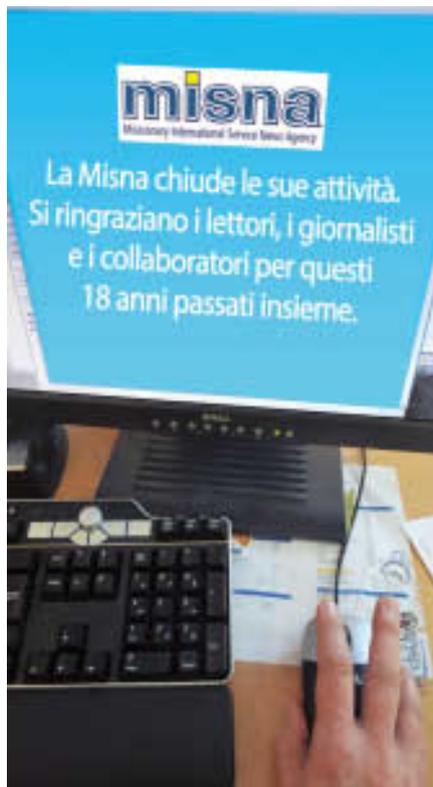
Come spiega Philippe Pons, reporter di *Le Monde*, lo spopolamento progressivo delle campagne si traduce in meno fedeli nei piccoli centri e sempre più esigui sostegni finanziari. I funerali, inoltre, hanno costi così alti che le famiglie rinunciano ai riti buddisti, sostituendoli con delle cerimonie "personali". Le ceneri dei cari vengono gettate nella natura e non più custodite nelle tombe dai monaci, che hanno quindi perso ulteriori fondi. Pons parla della sfiducia popolare verso il clero delle «potenti e ricche sette» buddiste Tendai, Shingon, Jodo, Rinzaï e Soto, le cui gerarchie sarebbero più interessate a rivaleggiare per il potere che al destino dei templi.

Come scrive Hukai, la religione sta veramente morendo in Giappone? La risposta è contraddittoria. I giapponesi si sarebbero allontanati dai culti tradizionali, ma non avrebbero rinunciato a sincretismi e «nuovi buddismi». Nel 2008 un giornalista del *Japan Times* definiva la Soka Gakkai il «gruppo religioso più potente del Giappone». Considerata eterodossa in patria, la Soka Gakkai conterebbe circa 10 milioni di seguaci locali e oltre un milione e mezzo nel resto del mondo, tra cui varie celebrità. Questo "movimento buddista per la pace di respiro internazionale" (auto-definizione) non ha un clero, ma da oltre mezzo secolo è guidato dall'unico leader Daisaku Ikeda. Nel 1964 ha persino contribuito alla fondazione del partito centrista Komeito, tuttora coalizzato col partito di destra conservatore del premier Shinzo Abe. Colui che, da falco nazionalista e con l'appoggio Usa, sta cercando di smantellare la "Costituzione pacifista".

MICHELE ZANZUCCHI
CREARE SINERGIE

Michele Zanzucchi, direttore di Città Nuova Editrice, si è espresso più volte sull'attuale "mutazione" che sta investendo l'editoria cattolica, tra gli amari bilanci di giornali e libri cartacei, e la fascinazione del web. Ricorda che la situazione è ben più ampia, dato che «anche se la caduta delle vendite dei giornali cartacei si è un po' fermata (nel senso che si è passati da una diminuzione del 7-8% ad un 3-4% annuo), non si sa dove e quando questa discesa finirà. Il mondo dell'editoria cattolica e laica sta capendo che per sostenere una azienda editoriale bisogna avere un 50% di introiti che non dipendono dalla vendita dei prodotti, questa è di fatto la realtà anche dei grandi gruppi editoriali e televisivi internazionali». Dunque, se si vuole portare avanti una produzione editoriale bisogna trovare progetti economici e finanziari che prevedano sostegni all'editoria. «Ciò detto – continua Zanzucchi – il panorama dell'editoria cattolica in Italia sembra un campo di battaglia non solo nel settore delle riviste ma anche dei libri, filoni che viaggiano insieme perché il mondo editoriale si sta sempre più caratterizzando per i contenuti che passano attraverso media diversi come il web, la radio, la carta dei periodici, dei libri e così via. C'è qualche lieve segno di speranza nel panorama mediatico anche se purtroppo in ambito cattolico si riscontra una eccessiva frammentazione. Bisogna continuare nel processo di ottimizzazione delle risorse e cercare di fare sinergie, perdere qualcosa della propria identità per fare qualcosa insieme agli altri».

M.F.D'A.



comunicazione; inoltre è chiamato a influenzare il modo di pensare e fare conoscenza nella Rete. Si aggiorna continuamente sugli ultimi trend, alla ricerca dell'interazione e di una conversazione aperta ed empatica con i follower/fan di un determinato prodotto, cercando di evitare una promozione troppo esplicita del brand, tipica di strategie di marketing ormai obsolete. Il social media manager, dunque, cavalca l'era digitale; è portatore di nuove intuizioni e idee nella comunicazione e nel marketing. Oltre ad avere un'approfondita conoscenza dei social network, ha una spiccata capacità che gli consente di applicare efficacemente le strategie di web marketing; di conoscere gli strumenti e le strategie di search engine marketing... Insomma, non basta semplicemente saper smanettare sui pc e curiosare sui social per essere "pescatori di anime"...

Il monastero da salvare



Monte Sinai (Egitto) - Il monastero di Santa Caterina, fortificato come una cittadella, sorge sul luogo dove Mosè si trovò al cospetto di Dio davanti al rovetto ardente.

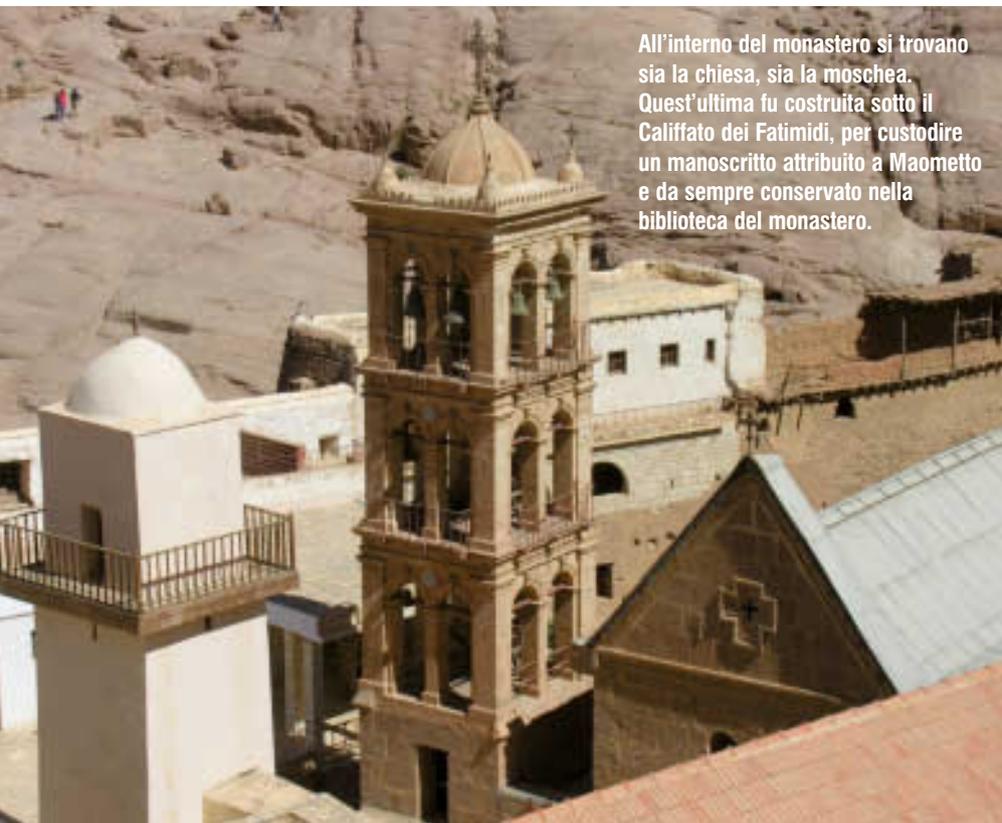
di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

I principali *tour operator* mondiali, nei loro programmi di viaggio in Egitto, proponevano sempre una gita nella penisola del Sinai, con meta il monastero di Santa Caterina e, per i più atletici, la scalata notturna del sovrastante Monte Oreb per gustare l'arrivo dell'alba sul deserto austero delle rosse montagne rocciose.

Proponevano.

Sì, perché negli ultimi anni le condizioni di sicurezza della penisola desertica non garantiscono più l'incolumità dei visitatori. Oggi, sulle pagine web dei *tour operator* italiani, viene riportato ben in evi- >>

È il più antico monastero ancora attivo, quello di Santa Caterina nel deserto del Sinai. O meglio, lo era. Perché dal 2013 è stato chiuso ai visitatori per decisione delle autorità egiziane, causa possibili attacchi terroristici, ed oggi sta affrontando una grave crisi finanziaria che mina la sua sopravvivenza. La chiusura definitiva di un sito dichiarato dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità, e del luogo dove Mosè si trovò al cospetto di Dio davanti al rovetto ardente, sarebbe una perdita incalcolabile per il patrimonio culturale mondiale, non solo cristiano.



All'interno del monastero si trovano sia la chiesa, sia la moschea. Quest'ultima fu costruita sotto il Califfato dei Fatimidi, per custodire un manoscritto attribuito a Maometto e da sempre conservato nella biblioteca del monastero.

denza quanto consigliato dal sito viagresicuri.it della Farnesina: a proposito di sicurezza in Egitto, si raccomanda «di evitare l'area a Nord del Sinai adiacente al confine con la Striscia di Gaza ed in direzione del monastero di Santa Caterina». A sottolineare la pericolosità del luogo, finora meta indiscussa di quasi tutti i viaggi nel Paese delle Piramidi, sono state anche le autorità egiziane con la decisione di chiudere il sito ai visitatori dopo che alcuni episodi nel 2013 avevano aumentato l'allarme su possibili attacchi terroristici.

Oggi, però, il monastero cristiano, dichiarato nel 2002 Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco, rischia di chiudere definitivamente.

A causa della cancellazione di qualunque visita turistica – che siano pellegrini sulle orme di Mosè, escursionisti attratti dalla scalata del Monte Sinai, turisti che per qualche ora lasciano le acque trasparenti del Mar Rosso per immergersi nel deserto – il monastero greco-ortodosso sta affrontando una grave crisi

finanziaria che mina la sopravvivenza del luogo sacro.

Non si tratta di veder chiudere uno dei tanti siti cristiani, ma il più antico monastero ancora attivo, che custodisce la più preziosa collezione di icone bizantine e la più grande raccolta di antichi manoscritti al mondo, dopo quella della Biblioteca apostolica vaticana. Non solo: è questo il sito sorto sul luogo dove Mosè si trovò al cospetto di Dio davanti al rovetto ardente; è questa una delle antiche colonie monastiche che nei primi secoli dopo Cristo proliferarono in tutto il deserto egiziano; è questa la meta di molti pellegrini, che rientrando dalla Palestina, si fermavano con i monaci per scoprire «quali miracoli compie Cristo per mezzo dei suoi servi», per dirla con le parole di Postumiano, amico dello storico romano Sulpicio Severo. Insomma, la chiusura definitiva di un sito del genere sarebbe una perdita incalcolabile per il patrimonio culturale mondiale, non solo cristiano.

Eppure, stando a quanto dichiarato in

un comunicato ufficiale del monastero nell'ottobre 2014, non c'era stato nessun assalto da parte di gruppi islamisti. Anzi, nella nota si definivano «false e irresponsabili» le operazioni di disinformazione messe in atto da alcuni media, per richiamare l'attenzione e lanciare falsi allarmi riguardanti la condizione dei cristiani nei Paesi arabi.

Fatto sta che il flusso turistico totalmente azzerato ha portato al licenziamento di molti dei 400 lavoratori impiegati all'interno del monastero, soprattutto nella coltivazione degli olivi e delle viti, e sta mettendo a rischio la permanenza dei monaci greco-ortodossi qui residenti, ad oggi circa una ventina.

Stando all'attualità, sembra di dover concludere che quello che non è riuscito a fare la dominazione araba nei secoli di Storia, lo sta facendo oggi la paura dell'estremismo islamico. Sì, perché c'è da sapere che il monastero fu sempre considerato anche dall'islam un luogo di cui avere rispetto: qui, infatti, è custodito un manoscritto attribuito a Maometto, che racconta come il profeta sia

Sotto:

Un cespuglio all'interno del monastero ricorda il luogo dove il Signore si rivelò a Mosè nel rovetto ardente.



stato accolto nel monastero e protetto dai nemici. Anche qualche secolo dopo, sotto il Califfato dei Fatimidi, questo luogo fu preservato: al suo interno, accanto alla chiesa, fu edificata una moschea, proprio per custodire la reliquia di Maometto; ma questo luogo sacro per l'islam non è mai stato adibito al culto perché, per un errore di costruzione, non era orientato verso La Mecca. In ogni modo, vuoi per una ragione, vuoi per un'altra, il complesso del monastero di Santa Caterina non è mai stato violato, anche grazie alla cinta muraria che lo fortifica in una cittadella, fatta costruire dall'imperatore Giustiniano per difenderlo dalle incursioni dei predoni.

Per dovere di cronaca, c'è da dire che negli ultimi 50 anni, il monastero che in origine si chiamava "della Trasfigurazione" (e che ha preso l'attuale nome solo nel IX secolo, quando i monaci ritrovarono nella zona il corpo della martire cristiana Caterina d'Alessandria, trasportato sul Monte Sinai dagli angeli in seguito alla sua decapitazione), è già stato chiuso due volte: nel 1977, in occasione della storica visita del presidente egiziano Sadat a Gerusalemme, e nel 1982 quando Israele si ritirò dal Sinai, occupato durante la Guerra dei Sei Giorni. Ma furono due episodi circoscritti a un breve periodo,



che non ebbero conseguenze neppure paragonabili a quelle che si stanno verificando in questo periodo.

Arrendersi di fronte all'ipotesi di chiusura definitiva del monastero di origini riconducibili a sant'Elena, che volle custodire il luogo della rivelazione di Dio a Mosè, sarebbe rinnegare tutti gli insegnamenti che il monachesimo cristiano, nato proprio in Egitto, ha lasciato: il deserto come luogo classico della lotta contro l'avversario, come spazio ideale per l'ascolto della parola di Dio, come sfida per sperimentare fino in fondo il proprio limite e incontrarsi con l'Assoluto.

Ma cosa fare? Non ci sono soluzioni preconfezionate. Ma si può far tesoro della testimonianza e degli insegnamenti di chi nei millenni ha attraversato questo luogo ed ha contribuito a renderlo così intriso di contenuti.

Come Mosè che non ha esitato a togliersi i sandali per calpestare una terra santificata dalla presenza di Dio, usanza che è arrivata sino ai nostri giorni: per entrare all'interno della chiesa costruita dentro le mura del monastero, infatti, chiunque è invitato a togliersi le scarpe in segno di rispetto.

Come Elia che sulle pendici del Monte Oreb, a picco sul monastero dello stesso colore della roccia, fu invitato dal Signore a stare alla sua presenza, rivelata non nel vento impetuoso, nel terremoto o nel fuoco, ma in una brezza leggera.

Come san Giovanni Climaco, monaco del VI secolo conosciuto anche come san Giovanni della Scala, che qui visse e scrisse la sua opera "La Scala del Paradiso": 30 capitoli, considerati 30 gradini, che impegnano tutte le forze e tutta la vita per arrivare all'incontro con il Signore. Forse sì: l'unico appello di fronte all'ipotesi di chiusura di questo luogo intriso di rivelazione e mistero sta nel riuscire anche oggi a riconoscerci la presenza di Dio e a convincersi che perfino al tempo dell'onnipotenza dell'uomo, la fiducia - piuttosto che la certezza - è l'unica protagonista nel rapporto tra Dio e i suoi figli. □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

L'EGITTO DI AL-SISI UCCIDE

«In un contesto autoritario e repressivo come quello dell'Egitto dell'ex-generale al-Sisi, il semplice fatto che vi siano iniziative popolari e spontanee che rompono il muro della paura rappresenta di per sé una spinta importante per il cambiamento». Scriveva così Giulio Regeni nel suo ultimo articolo pubblicato postumo sul Manifesto del 5 febbraio scorso. Il ricercatore italiano di 28 anni, ucciso al Cairo dopo essere stato rapito (sequestro extragiudiziale), sottoposto a terribili torture, raccontava i tentativi del sindacato di vivere sotto un regime militare. Regeni era al Cairo per studiare arabo e condurre ricerche sul campo per il suo dottorato all'Università di Cambridge. Sapeva che non era un lavoro facile. Ed era sempre stato cauto. «Sfidare lo stato di emergenza e gli appelli alla stabilità e alla pace sociale giustificati dalla guerra al terrorismo, significa oggi, pur se indirettamente, mettere in discussione alla base la retorica su cui il regime giustifica la sua stessa esistenza e la repressione della società civile», scriveva. È stato vittima di «un'organizzazione criminale nota che chiamiamo "terrorismo di Stato"», e nove giorni è durato il suo calvario. «Ma quanta pressione la Farnesina e il suo governo hanno messo sul governo egiziano in quei nove interminabili giorni in cui Giulio agonizzava nelle mani degli aguzzini?», si chiede Gennaro Carotenuto.

Un altro giornalista e ricercatore italiano, Giuseppe Acconcia, autore del libro "Egitto, democrazia militare", scrive che «la transizione avvenuta in Egitto dal 2011 in poi, non è da un regime autoritario a uno democratico ma dall'autoritarismo di Mubarak al regime militare di al-Sisi». Ecco: l'Egitto è una società militarizzata. Adesso ne abbiamo la riprova. Non è forse arrivata l'ora che le diplomazie occidentali smettano di considerare affidabile una dittatura con la quale fare essenzialmente business? «Con l'elezione di al-Sisi si è riprodotta la completa sovrapposizione tra élite politica e militare» spiega ancora Acconcia. Guardare il Medio Oriente con le sole lenti focali del "pericolo islamista" non porta lontano. Ed impedisce di analizzare con obiettività altre minacce, non meno pericolose.

“Il nome di Dio è Misericordia” è il titolo del volume che raccoglie una conversazione tra papa Francesco e il giornalista Andrea Tornielli. Nell’Anno Santo straordinario, queste pagine mettono in evidenza la centralità della misericordia di Dio nel magistero del papa che ha scelto di chiamarsi come il Poverello di Assisi.

La misericordia secondo papa Bergoglio

di **PIERLUIGI NATALIA**

popoliemissione@missioitalia.it

Nel già vasto corpo di pubblicazioni, soprattutto interviste, che in questi tre anni hanno accompagnato – e in qualche modo integrato – gli interventi di magistero di papa Francesco, trova un ruolo significativo il

volume "Il nome di Dio è Misericordia" (Città del Vaticano - Milano, Libreria Editrice Vaticana - Piemme, 2016) che raccoglie una conversazione tra papa Bergoglio e il giornalista Andrea Tornielli. Uscito in una novantina di Paesi mentre la Chiesa celebra l'Anno straordinario giubilare della Misericordia, il libro si concentra su questo aspetto e contribuisce, anche con qualche aneddoto, a sottolinearne la centralità nella visione che lo stesso papa Bergoglio ha dell'azione di Dio e della Chiesa nella storia. Dalle risposte del papa al giornalista emerge, tra l'altro, un percorso di convincimento maturato nel suo sacerdozio, nel contatto con le persone concrete, soprattutto ma non solo nel confessionale. La misericordia «per me rappresenta il messaggio più importante di Gesù» afferma il papa, sottolineando di aver maturato la consapevolezza di questa centralità piano piano «come conseguenza dell'esperienza di confessore, delle tante storie positive e belle che ho conosciuto».

Al tempo stesso, la riconciliazione sacramentale con Dio si coniuga con un'azione continua e convinta di affermazione di una giustizia umana chiamata a essere non solo formale, ma sostanziale, il che nella nostra epoca significa soprattutto giustizia sociale e volontà di riconciliazione tra il singolo e la società.

In merito, tra l'altro, il papa spiega la sua croce pettorale di legno non in termini di umiltà o di pauperismo, tanto cari ai crociferi della Chiesa povera da contrapporre allo sfarzo dell'oro, ma appunto di memoria di giu-

stizia. Afferma infatti di usare «una croce pastorale di legno d'ulivo realizzata da un laboratorio di falegnameria che fa parte di un progetto d'inserimento di detenuti ed ex tossicodipendenti» per indicare il ruolo sociale della misericordia perché «il mancato perdono rischia di alimentare una spirale di conflitti senza fine». Se è vero che i reati vanno puniti, è anche vero che «dopo avere pagato il suo debito con la giustizia» chi ha sbagliato deve trovare un lavoro «e non restare ai margini della società».

NON C'È GIUSTIZIA SENZA PERDONO

Né questo vale solo per le singole persone, ma investe gli aspetti sociali e politici e gli stessi rapporti internazionali. Nel libro il papa ricorda che il cristianesimo ha assunto l'eredità della tradizione ebraica, l'insegnamento sulla protezione dell'orfano, della vedova e dello straniero. E ricorda anche l'importanza della misericordia e del perdono nei rapporti sociali e nelle relazioni tra gli Stati. Del resto, sotto questo profilo papa Francesco si dimostra in piena sintonia con i predecessori. Basti ricordare come Giovanni Paolo II, nel messaggio per la Giornata mondiale della Pace del 2002, cioè all'indomani degli attacchi terroristici negli Stati Uniti, abbia affermato che non c'è giustizia senza perdono e che la capacità di perdono sta alla base di ogni progetto di una società futura più giusta e solidale. La risposta violenta alla violenza rischia infatti di alimentare una spirale di conflitti senza fine.

Dal libro emerge un fattore che nell'Anno della Misericordia Bergoglio ha già mostrato di ritenere essenziale con gesti di grande rilievo come la prima apertura della Porta Santa non a San Pietro in Vaticano, ma a Bangui nella Repubblica Centrafricana, e poi quella nell'ostello >>

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

LA RICETTA DI VANDANA

Nessuno avrebbe potuto immaginare che Vandana Bahadur Maida, madre di tre bambini, dopo dieci anni di vita casalinga nel villaggio Khankhandvi dello Stato indiano del Madhya Pradesh, avrebbe cominciato a pianificare ponti e scuole. Malgrado l'opposizione della famiglia e le norme culturali che definiscono il posto di una donna nella società, Vandana è stata eletta capo del Consiglio del villaggio, prima donna *sarpanch*. Un segnale delle nuove responsabilità assunte dal mondo femminile non solo nell'amministrazione pubblica, nelle aziende e nelle professioni, ma anche nelle zone rurali e nei villaggi.

Solo dieci anni fa le donne capo villaggio negli Stati dell'India erano il 5%, mentre oggi le *leader* dei Consigli locali sono donne, portando ad oltre un milione le responsabili di comunità rurali. Mentre gli abitanti di Khankhandvi si occupano del lavoro nelle fattorie, della ricerca di acqua o del pascolo degli animali, Vandana lavora per la comunità, studiando i problemi del territorio e i programmi governativi. E non si ferma alle parole: infatti è riuscita a far costruire un bacino d'acqua per soddisfare il bisogno idrico per l'allargamento di coltivazioni di verdure e ortaggi. Ha anche progettato e realizzato la prima scuola del villaggio perché i bambini non siano costretti dalle distanze da percorrere a piedi a rinunciare alle classi superiori. Racconta la giovane *sarpanch*: «I membri della comunità si sono inizialmente opposti al fatto che questo ruolo fosse ricoperto da una donna. Dicevano: "Come potrà questa donna occupare un posto più importante di quello del marito?". Invece è stato proprio grazie al suo aiuto che ho partecipato alle elezioni e ho spiegato i miei progetti. E mi hanno dato fiducia». Dei frutti concreti del suo lavoro si è parlato anche in *OnuFemmes* a cui Vandana ha spiegato il segreto del suo successo: «Fate ciò che pensate sia giusto. Abbiate fiducia. Fate vostre le conoscenze tecniche riguardo a ciò che volete fare. Infine lasciate che gli altri criticino i vostri sforzi. Li apprezzeranno quando sarete riuscite nei vostri intenti».

della Caritas di via Marsala a Roma. Cioè in una periferia devastata del mondo e in una periferia sociale dolente della diocesi di cui è vescovo. Anche con questo libro, infatti, papa Francesco vuole aprire porte, indicare delle possibilità di entrare in una dimensione più umana, illuminata dal dono della misericordia di Dio e dall'azione sociale e personale ad essa improntata. Tra l'altro, il papa racconta con qualche particolare in più l'episodio che citò il 17 marzo 2013 nel suo primo *Angelus* in piazza San Pietro dopo l'elezione, e sul quale era tornato anche durante l'omelia di una delle messe che celebra al mattino

a Santa Marta, quello della nonnina che gli disse, quando era da poco vescovo ausiliare di Buenos Aires, che senza la misericordia di Dio «il mondo non esisterebbe».

UN PICCOLO RETROSCENA

Su questa misericordia «carta d'identità del nostro Dio» il papa insiste anche in materia di dottrina, in risposta a una domanda di Tornielli. Il suo scopo, cioè, non è quello di fare casistica, il che, tra l'altro, potrebbe meravigliare quanti hanno una consolidata, ma superficiale concezione di cosa sia un gesuita. Il gesuita Bergoglio, che ha scelto di chiamarsi Francesco, con il nome del santo della scelta prioritaria dei poveri, ha del "*magis*" ignaziano una visione non intellettuale, ma di prassi pastorale. È un gesuita "*operarius*" che, almeno in queste pagine, non intende definire i "retti comportamenti" o affrontare appunto la casistica trattando i singoli aspetti delle scelte di vita delle persone. Vuole invece aiutare a sperimentare in ciascuna vita l'incontro con l'amore del Signore, capace di sostenerla, incoraggiarla, ri-

FRANCESCO

Il nome
di Dio
è Misericordia

UNA CONVERSAZIONE CON
ANDREA TORNIELLI

PIEMME

sollevarla nelle difficoltà e renderla capace di ricominciare sempre. Nella prefazione del libro, Tornielli racconta un particolare della sua stesura che definisce un «piccolo retroscena», ma che è certamente molto significativo. «Si stava parlando della difficoltà a riconoscersi peccatori, e nella prima stesura che avevo preparato, Francesco affermava: "La medicina c'è, la guarigione c'è, se soltanto muoviamo un piccolo passo verso Dio". Dopo aver riletto il testo, mi ha chiamato, chiedendomi di aggiungere: "O abbiamo almeno il desiderio di muoverlo", un'espressione che io avevo maldestramente lasciato cadere nel lavoro di sintesi. In questa aggiunta, o meglio in questo testo correttamente ripristinato, c'è tutto il cuore del Pastore che cerca di uniformarsi al cuore misericordioso di Dio e non lascia nulla di intentato per raggiungere il peccatore». Il punto per papa Bergoglio resta sempre quello del Vangelo: è il sabato ad essere fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato. E forse è utile ricordare che proprio a quel brano evangelico ha fatto riferimento lo scorso novembre papa

Francesco sull'aereo che lo riconduceva dall'Africa a Roma, rispondendo a una domanda sulla lotta all'Aids e sull'uso del profilattico, come è ormai quasi una prassi tra i giornalisti al seguito quando si tratta appunto di Africa. Papa Bergoglio paragonò la domanda a quella fatta dai dottori della legge israelitica a Gesù per metterlo in difficoltà: «È lecito guarire di sabato?».

TORNARE AL VANGELO

Papa Francesco ricorda che «la Chiesa condanna il peccato perché deve dire la verità. Ma allo stesso tempo abbraccia il peccatore che si riconosce tale, lo avvicina, gli parla della misericordia infinita di Dio. Gesù ha perdonato persino quelli

che lo hanno messo in croce e lo hanno disprezzato. Dobbiamo tornare al Vangelo. Là troviamo che non si parla solo di accoglienza o di perdono, ma si parla di "festa" per il figlio che ritorna. L'espressione della misericordia è la gioia della festa, che troviamo bene espressa nel Vangelo di Luca: "Ci sarà più gioia in cielo per un

peccatore convertito che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione" (15, 7). Non dice se poi dovesse ricadere, tornare indietro, compiere ancora peccati, che si arrangi da solo! No, perché a Pietro che gli domandava quante volte bisogna perdonare, Gesù ha detto: "Settanta volte sette" (Matteo 18, 22), cioè sempre».

Il papa insiste, cioè, anche in questo libro, su un aspetto che del Vangelo rappresenta un cardine essenziale: senza il primato dell'amore, senza misericordia, le regole sono tutt'altro che il carico leggero, il gioco soave del quale parla il

Signore e prendere la propria croce non è seguirlo, ma semplicemente consegnarsi alla tortura.

Alla domanda centrale del libro, quella sul perché oggi l'umanità abbia così bisogno di misericordia, il papa risponde: «Perché è un'umanità ferita, un'umanità che porta ferite profonde. Non sa come curarle o crede che non sia proprio possibile curarle. E non ci sono soltanto le malattie sociali e le persone ferite dalla povertà, dall'esclusione sociale, dalle tante schiavitù del terzo millennio. Anche il relativismo ferisce tanto le persone: tutto sembra uguale, tutto sembra lo stesso. Questa umanità ha bisogno di misericordia».

Papa Francesco ricorda come, già oltre mezzo secolo fa, Pio XII avesse additato come dramma della modernità lo smarrimento del senso del peccato, della coscienza del peccato. E va oltre, ricordando che «a questo si aggiunge oggi anche il dramma di considerare il nostro male, il nostro peccato, come incurabile, come qualcosa che non può essere guarito

e perdonato. Manca l'esperienza concreta della misericordia. La fragilità dei tempi in cui viviamo è anche questa: credere che non esista possibilità di riscatto, una mano che ti rialza, un abbraccio che ti salva, ti perdona, ti risolve, ti inonda di un amore infinito, paziente, indulgente; ti rimette in carreggiata. Abbiamo bisogno di misericordia». Se smarriamo il senso del peccato e persino la fiducia nella possibilità di trovare una luce, è questo l'appiglio che il papa indica per uscire dalla prigione della disperazione che talvolta siamo noi stessi a costruirci. □



Andrea Tornielli



AFRICA

di Enzo Nucci

IL BOOM DEI SOCIAL MEDIA

In Africa le persone dispongono di un maggior accesso all'uso del telefono cellulare che all'acqua potabile o all'elettricità. Infatti il 93% della popolazione ricorre ai servizi di telefonia e reti mobili mentre solo il 63% può far affidamento su un sistema di condutture che portano l'acqua fin dentro casa. Soltanto il 65% degli africani invece ha accesso all'elettricità, mentre il 30% ha la "fortuna" di disporre di un sistema fognario e di scarichi domestici. Senza dimenticare quel 54% della popolazione che vive in zone raggiunte da strade asfaltate. Dati contraddittori provenienti da un continente dove almeno 120 milioni di utenti si confrontano e discutono ogni mese su Facebook, il social più famoso, attraverso il telefono cellulare. Il maggior numero di utenti si conta in Nigeria (15 milioni), Sud Africa (12 milioni) e Kenya (4,5 milioni). Complessivamente il 9% degli africani utilizza i social media e i sudafricani sveltano tra gli utenti più assidui al mondo con una media di 3,2 ore al giorno rispetto alla media globale di 2,4 ore. Crescono anche WhatsApp e WeChat.

I social media in Africa non sono solo parole in libertà ma vengono usati massicciamente per la raccolta di fondi per le campagne di finanziamento e sensibilizzazione. Gli utenti spiegano che grazie a questo nuovo mezzo di comunicazione sta cambiando velocemente la percezione stessa del continente africano: insomma, non solo povertà, corruzione, violenza (come gli occidentali facilmente pensano) ma anche vita, amore, politica, filosofia, colmando quel gap che caratterizza la facile visione dell'Occidente.

Per alcuni analisti la diffusione della comunicazione internet avrà effetti più veloci e benefici rispetto a mobilitazioni e campagne che da anni coinvolgono il mondo occidentale. Le persone (parlando e conoscendosi tra loro) si capiranno meglio: intenderanno, insomma, che sono più le cose che uniscono che quelle che dividono. Una visione buonista e progressiva che piacerebbe a tutti.

Le sbavature del *maquillage* di Rio



di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

«**S**ul campo da golf per le Olimpiadi stanno esagerando: pensa che la tangente per l'appalto, mi hanno detto fonti certe, è del 60%». Chi scrive era ad una cena al ristorante Massimo, in Alameda Santos, a San Paolo del Brasile. Ora quel ristorante non c'è più perché i due fratelli "mandrogni", ovvero originari dell'Alessandrino, che per decenni erano stati un punto di riferimento dell'enogastronomia nella capitale finanziaria verde-oro, hanno chiuso i battenti dopo un'onorata carriera di *gourmet*. Sono passati più di tre anni da quella cena con al tavolo alcuni pezzi grossi del giornalismo brasiliano vicini all'attuale governo, e la frase di cui sopra, la pronunciò, scandalizzato, un ex reporter

investigativo del settimanale *Veja*, oramai in pensione ma sempre molto addentro al malcostume politico-imprenditoriale brasiliano.

«Sarà una festa, anche meglio del Mondiale, mancano pochi mesi all'inizio delle prime Olimpiadi sudamericane ma è già quasi tutto pronto». È fuori di sé il sindaco di Rio de Janeiro, Eduardo Paes, mentre saltando come un grillo e non smettendo per un secondo di parlare, inaugura il parco giochi del complesso della Madureira, un quartiere popolato in gran parte da classe "C", quella che i governi brasiliani hanno ottimisticamente definito «nuova classe media» ed uscita dalla povertà solo perché, per le statistiche, per farne parte basta guadagnare circa 250 euro al mese. Ridicolaggini teoriche, visto che Rio de Janeiro oggi costa quanto Milano, o forse di più se si vuole mandare a

scuola i figli in una scuola dell'obbligo decente o avere un'assicurazione medica che vada oltre al SUS, il precario sistema della sanità pubblica, perennemente in stato di emergenza. Madureira grazie agli investimenti per le Olimpiadi si è trasformata in una sorta di Copacabana bis per la "nuova classe media", questo almeno nell'euforica mente del sindaco.

LE LOBBY IN CAMPO

Ma torniamo al campo da golf olimpico, costruito per volontà di Paes su di un terreno pubblico e, per giunta, con rigidi vincoli ambientali a causa delle ricchissime flora e fauna, teoricamente protette. Il sindaco «ha privatizzato l'area consegnandola ad uno dei principali donatori della sua campagna elettorale» denuncia il consigliere comunale Leonel Brizola Neto, nipote del primo amore politico

La nuova *middle class* di Rio abita a Madureira, uno dei quartieri sorti in tutta fretta sulle macerie di alcune *favelas*. Dopo l'esperienza dei Mondiali di calcio nel 2014, il Brasile di Dilma Rousseff si prepara all'appuntamento dei Giochi olimpici della prossima estate. Con grandi interessi economici in campo e forti interessi delle *lobby* immobiliari. E a pagare la "grande festa" sono sempre i poveri...



Veduta di Rio de Janeiro. La città brasiliana ospiterà dal 5 al 21 agosto prossimi i Giochi della XXXI Olimpiade.

secondo la segregazione, il cui obiettivo è mostrare a chi verrà qui che nella nostra città non esistono i poveri, da tempo "invitati" con le buone o con le cattive ad andarsene altrove, lontanissimo, in periferia o in altre città».

LE FAVELAS SGOMBERATE

Per rendersi conto dei cambiamenti in atto a Rio, del resto, basta dare un'occhiata oggi al Vidigal, un tempo una delle *favelas* carioca più umili, oggi piena di pensioni ed hotel. «Quella "comunità" era il sogno consumistico degli imprenditori di Rio – continua Brizola Neto – una collina con vista splendida nella zona sud, l'ideale per fare speculazione immobiliare». Oggi si può dire che, grazie alle Olimpiadi e, prima ancora, ai Mondiali di calcio, quel sogno politico-imprenditoriale è stato raggiunto. Sia chiaro, per far spostare la "nuova classe media" fuori dalla città olimpica i mezzi impiegati dalle istituzioni carioca sono quelli di sempre, ovvero lo sfratto forzato e quasi sempre illegale, con uso abbondante >>

dell'attuale presidente Dilma Rousseff, il mitico ex governatore di Rio, Leonel Brizola, per l'appunto. Che le elezioni di Paes siano state pagate con quel 60% di "agio" nell'appalto denunciato in quella cena dall'ex reporter investigativo? Probabile, anche perché «il COI, il Comitato Olimpico Internazionale – continua Brizola Neto – ha detto chiaramente che il sindaco Paes ha fatto *lobby* per mettere proprio lì quel campo da golf quando,

invece, Rio ne aveva già due, a Itanhangá e a São Conrado, che rispondevano perfettamente alle esigenze di chi dal 1896 organizza le Olimpiadi». «La logica di questi Giochi olimpici risponde ad alcuni punti cardine – spiega un altro assessore del Comune che si accinge ad ospitare il maggiore grande evento al mondo dopo i Mondiali di calcio – il primo è la speculazione immobiliare, il



L'Arena Carioca del Parco Olimpico.

della forza di polizia e della violenza. Come accaduto nella *comunidade* (così chiamano oggi le *favelas*, non perché non ci siano più ma perché più "politicamente corretto") di Vila Autódromo, localizzata per sua sfortuna nei pressi del nuovo e luccicante Parco Olimpico, nel quartiere di Barra de Tijuca che ospiterà assieme ad altre tre zone della città del Cristo Redentore - Copacabana Deodoro e Maracana - le 42 discipline olimpiche che tra il 5 ed il 21 agosto di quest'anno faranno "impazzire" i tifosi di tutti gli sport, compresi quelli cosiddetti minori.

IL POPOLO DEGLI "SPOSSESSATI"

«Il potere pubblico - denuncia padre Fábio de Freitas Guimarães, che sino alla scorsa estate era il parroco proprio a Vila Autódromo - non ha fatto una bella figura per quanto concerne la dignità ed il rispetto dei diritti dei miei ex parrocchiani». Ancora una volta, anche qui, sul banco degli imputati il sindaco che, spiega padre Fábio, «continua a promuovere a tutti i costi iniziative di rimozione, proponendo di far firmare ad alcuni abitanti un documento che li classifica come "spossessati", ovvero senza casa, affinché in cambio di qualche soldo rinuncino alla loro unica abitazione. Già questo sarebbe grave». Ma, continua il sacerdote che da qualche mese presta servizio presso la Congregazione per il Clero in Vaticano, «diventa ancora più grave quando le persone che non accettano di firmare vengono minacciate di morte e malmenate, come accaduto il 3 luglio 2015». Quel giorno infame per le Olimpiadi di Rio - e padre Fábio c'era ed è lui stesso a testimoniare - «ci fu un tentativo di sfratto che, invece, era stato sospeso per legge. Il Comune però andò avanti approfittando di un banale errore della giustizia. Lo sfratto culminò nell'aggressione di molti anziani da parte della polizia municipale che, invece, neanche

Proteste contro le speculazioni nella realizzazione dei progetti olimpici.



doveva essere là perché a far uscire la gente dall'area e demolire le case per restituire l'area al potere pubblico - quando, a differenza di questo caso, tutto è legale - doveva essere la polizia militare».

L'ALTRA FACCIA DELLA CIDADE MARAVILHOSA

Vila Autódromo è solo uno dei tanti casi che, ancora oggi a pochi mesi dai Giochi, continuano quotidianamente a far disperare tanto le ong che difendono i diritti umani quanto i sacerdoti in missione in quella che, un tempo, era la "cidade maravilhosa" e la cui popolazione, oggi, è ostaggio tra uno Stato che non rispetta le leggi e *gang* come Comando Vermelho, Amigos dos Amigos e Terceiro Comando che, assieme alle milizie paramilitari, lucrano con la vendita di *crack*, cocaina e droghe sintetiche. «E pensare che quei terreni (di Vila Autódromo, ndr) li aveva donati mio nonno ai poveri perché ci andassero a vivere - spiega Brizola Neto - mentre oggi la

comunità è stata fatta quasi tutta sfollare da Paes a suon di gas lacrimogeni e manganellate per donarla a Carvalho Hosken, la compagnia immobiliare che è stata il principale finanziatore della sua ultima campagna elettorale». Insomma, una speculazione sfacciata ed illegale. Anche questo, purtroppo, sono le Olimpiadi di Rio.

CRESCE IL RISCHIO ZIKA VIRUS

Certo, peggio del Mondiale - con oltre il 50% delle opere promesse alla vigilia mai realizzate e l'umiliante sconfitta della *Seleção* per sette a uno contro i tedeschi - sarà difficile fare per il Brasile e, nonostante siano anche spariti inspiegabilmente negli ultimi tempi barboni e *meninos de rua* dalla spiaggia di Copacabana e dalle altre strutture che ospiteranno i Giochi («meglio non farsi troppe domande» mi dice un sacerdote che vuole mantenere l'anonimato per ovvi motivi), Carlos Arthur Nuzman, ex pallavolista oggi presidente del comitato organizzatore, snocciola numeri rassicuranti: «Tutte le infrastrutture



sono pronte al 95%, compreso il villaggio olimpico, ed ogni opera sarà consegnata con almeno tre mesi d'anticipo rispetto all'inizio dei Giochi». Staremo a vedere. Di certo c'è che ad inizio 2016 il costo totale dei 46 progetti olimpici è pari a circa 10 miliardi di euro. Un'enormità che si sarebbe potuta usare per combattere la temibile epidemia di Zika virus che, trasmessa dalla stessa zanzara vettore della dengue, ha già fatto nascere mi-

crocefali oltre 5mila piccoli brasiliani, diversamente abili annunciati nel colpevole disinteresse delle istituzioni.

«SONO FINITI I SOLDI»

«I nostri politici hanno rubato così tanto con il Mondiale di calcio» si sfoga Joao da Silva, proprietario di un chiosco ad Ipanema, «che adesso i soldi da scialare sono finiti ed il Brasile è in crisi nera». Il paradosso è che, nonostante la Coppa sia stata accompagnata da molte polemiche, nel 2014 il Brasile era additato come modello di sviluppo da molti economisti. Oggi, invece, il Paese è «sull'orlo del baratro a meno che non riduca drasticamente il deficit» ammonisce Nouriel Roubini, l'unico analista che riuscì a prevedere la crisi immobiliare Usa un anno prima che esplodesse.

Ottimismo di Paes e Nuzman a parte, il Brasile sta dunque aspettando i Giochi quasi in sordina, lontano anni luce dalla prosopopea con cui i suoi leader avevano preannunciato i Mondiali. Oggi l'ex presidente Lula è coinvolto con la sua famiglia nella corruzione scopercata dall'ultima Mani Pulite brasiliana, mentre Dilma potrebbe addirittura non arrivare alla scadenza del mandato. Di certo alla cerimonia d'apertura sarà subissata dai fischi del pubblico, come accaduto di recente persino ai primi Giochi indigeni della storia. □



La nuova stazione costruita in occasione delle Olimpiadi.



UNA APP CONTRO LA MALARIA

Si chiama *Matibabu* (che in lingua swahili significa "centro medico") ed è un'innovativa tecnica di diagnosi precoce della malaria che può essere definita un'applicazione per *smartphone*. In realtà per l'analisi medica, oltre alla *app* scaricata sul cellulare, è indispensabile un altro strumento, il *matiscop*, un dispositivo portatile collegato al telefonino. È in questo attrezzo che il paziente deve inserire il suo dito e l'esame prende il via: una luce rossa (cioè una radiazione elettromagnetica nel campo degli infrarossi) penetra nella pelle e analizza i globuli rossi dell'utente. Sapendo che la struttura fisica, chimica e biomedica del sangue infetto dalla malaria è diversa da quella del sangue sano, a seconda di come la luce del *matiscop* viene diffusa dai globuli rossi, si capisce se il paziente è malato o meno. In parole più scientifiche, si studia il comportamento della radiazione elettromagnetica infrarossa dopo aver colpito il bersaglio "globulo rosso": se i parametri di assorbimento e *scattering* sono diversi rispetto ai valori *standard* (tipici di un sangue sano), significa che il paziente è positivo alla malaria.

I geniali inventori di questo metodo di analisi medica assolutamente non invasivo, che fa addirittura a meno del prelievo di sangue, sono Brian Gitta, Joshua Businge, Simon Lubambo e Josiah Kavuma, quattro studenti africani dell'Università Makerere di Kampala (Uganda). Sebbene *Matibabu* debba essere perfezionata, i suoi ideatori hanno già messo in chiaro che la *app* sarà gratuita (anche se il *matiscop* dovrà invece essere acquistato ad un prezzo tra i 20 e i 35 dollari, in quanto ci sono dei costi di produzione).

L'innovativa tecnica diagnostica non è solo vincente perché fa a meno di ambulatori e aghi: permette anche di individuare la malattia in uno stadio precoce e previene gli aborti delle donne incinte più esposte alla malaria.

Il gruppo delle suore della Uisg partite per realizzare il progetto di accoglienza ai migranti.



DONNE DA OSCAR

«La libertà è un grande valore e noi ce la siamo proprio conquistata. Nella vita devi combattere, non serve piangerti addosso». Suor Rita Giaretta, battaglia orsolina che ha creato una rete di donne per le vittime della tratta e della prostituzione, a Caserta, ci aveva spiegato così il suo impegno in Casa Ruth. Culminato con la nascita della cooperativa sociale *neWhope*. Oggi, a distanza di cinque anni, questa cooperativa di donne migranti provenienti per lo più dall'Africa è sempre più solida. Astucci, borsette, portaoggetti in stoffa hanno tutti il loro *brand* che funziona. Tanto che persino il *New York Times* ha dedicato un articolo al progetto. «La cooperativa è importante perché mostra alle donne che possono produrre e guadagnare non con il loro corpo, ma attraverso la loro creatività»,



L'ex ministro Kyenge in visita alla cooperativa sociale *neWhope* a Caserta.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it



Suor Rita Giaretta e le sue consorelle.

ha spiegato suor Rita. In occasione della festa della donna, per l'8 marzo, dedichiamo la nostra rubrica a lei, alla cooperativa *neWhope* e ad altre figure di donne che a diverso titolo sono impegnate socialmente per rendere migliore un pezzetto del nostro mondo. Una di queste è Enrica Giovanna Miceli, 31 anni, vincitrice nel 2016 del Premio per il volontariato internazionale della Focsiv. Enrica si è laureata in Relazioni internazionali, ha poi ottenuto un *master* in Cooperazione e ha trascorso un anno di servizio civile a Mumbai, in India. Ha poi voluto proseguire il percorso, ed è tornata per un altro anno, stavolta nel Kerala, sempre nel subcontinente indiano. «Il mio progetto riguarda la realizzazione di attività per i bambini nel settore dell'educazione, con il doposcuola e le lezioni di inglese – ha spiegato – e c'è anche un progetto per l'alimentazione corretta e l'igiene. Quan- >>



Enrica Giovanna Miceli
vincitrice del
Premio per il
volontariato
internazionale
della Focsiv.



do la prima volta ho deciso di partire per l'India, avvisai i miei genitori che erano ignari di tutto: chiamai mia madre al telefono e le dissi: "Vado in India!". E lei: "Dove? In Umbria?"». E fu così che Enrica partì per quella terra lontana. Il nostro excursus tra le donne da Oscar prosegue con un gruppo di missionarie davvero speciali. Si tratta di sei suore della super squadra intercongregazionale, partita per Agrigento a dicembre scorso. Il loro obiettivo è essere un ponte tra i migranti che sbarcano in Sicilia e le popolazioni del territorio, per costruire una reale integrazione.

È una delle tante, originali risposte, all'appello di papa Francesco ad aprire le porte a profughi e migranti. La caratteristica dell'iniziativa – promossa dall'Unione internazionale Superiore generali (Uisg) – è quella della mobilità e flessibilità, a seconda dei bisogni. E allora cerchiamo di conoscerle meglio queste donne che hanno dato vita ad una nuove comunità *sui generis* perché trasversale: suor Ema Benavidez delle Piccole suore della Carità di don Orione, non a caso viene dall'Argentina, dove a Buenos Aires aveva conosciuto Bergoglio. È una suora delle periferie che anche in Italia ha deciso di lavorare con le periferie e per i poveri. Accanto a lei c'è suor Lula Michael delle Figlie di Sant'Anna che viene dall'Eritrea. Poi troviamo, sempre nello stesso gruppo, suor Maria Gazcol della Società del Sacro Cuore, che viene dal Paese di Giovanni Paolo II, la Polonia. Mentre Veera Bara-Verra delle suore della Misericordia della Santa Croce viene dall'India e suor Vichy Munyerenkana, delle Missionarie di Nostra Signora d'Africa, dalla Nigeria. «Vogliamo essere per strada e sulla strada», dice suor Elisabetta Flick, delle Ausiliatrici del Purgatorio, responsabile del progetto. Il gruppo decide compatto quale sarà la forma migliore per portare avanti il lavoro. ■

Manifestanti davanti al palazzo del governatorato di Kasserine.

الولاية

TUNISIA CINQUE ANNI DOPO

PANORAMA

DI ILARIA DE BONIS
i.debonis@missiviata.it

In piazza per il pane



A cinque anni dalla rivoluzione, la Tunisia appare spaccata in due: la Tunisi occidentalizzata e le zone costiere godono di una relativa calma. Quelle dell'entroterra come Kasserine, al confine con l'Algeria, protestano al grido di «lavoro o morte!».

La rivoluzione dei gelsomini «è un incompiuto socio-economico». Non per via degli islamisti al governo; né per un fantomatico “rischio salafita” nascosto tra i gangli della popolazione affamata. Piuttosto per via di un’economia a due velocità che nelle periferie profonde non decolla affatto. Anzi peggiora. Il disagio e il senso di sconfitta nelle regioni emarginate è storicamente irrisolto. Questo è il quadro emerso da una serie di interviste che abbiamo rivolto ad alcune donne, professioniste italiane, impegnate a vario titolo in Tunisia. A cinque anni dalla rivoluzione, nel Paese si ripropongono insurrezioni cicliche e rivolte popolari. L’ultima delle quali scoppiata a Kasserine, dove la piazza ha occupato il governatorato a gennaio scorso. Terra poco coltivata, al confine occidentale con l’Algeria, dove la ferrovia non arriva e si circola con i bus collettivi, questa regione è ricca di palme da dattero, cactus e olivi. La città, dove è stato eretto un monumento ai caduti della rivoluzione del 2010-2011, giace ai piedi del Djebel Chambi, la più alta montagna della Tunisia. Però l’aria di Kasserine sa di polvere e deserto. »



UN CONFLITTO DI CLASSE?

Il 19 gennaio scorso il popolo stanco di aspettare insorge: scontri, manifestazioni, due morti e tanto malcontento. I giornalisti di mezzo mondo si precipitano a Kasserine. Forse sperando di vedere i prodromi di una seconda rivoluzione. Cercano prove di infiltrazioni salafite tra i manifestanti. Non ne trovano. Qualche volta le inventano. Ma le proteste dell'inverno tunisino non somigliano a quelle del dicembre 2010, quando donne, bambini, laureati, *élite* cittadina, artisti, contadini, sindacalisti e disoccupati gridavano assieme «libertà, dignità e pane!». Stavolta a protestare sono i dimenticati dei gelsomini.

Più Tunisie sembrano convivere sotto lo stesso tetto: quella degli intellettuali, dei politici e della classe media di Tunisi; quella delle masse di poveri nelle regioni emarginate; quella dei giovani laureati senza lavoro, sia al centro che in periferia. «Esiste uno iato molto forte e sempre più marcato tra la classe dirigente e il popolo. La scommessa è quella di riuscire a far arrivare le risorse alle fasce più deboli. Servono criteri di redistribuzione delle risorse. Le rivolte di gennaio a Kasserine e in alcune zone periferiche di

Tunisi sono strettamente legate ad un fattore economico e sociale», ci spiega Cristina Natoli, direttrice dell'Ufficio di cooperazione italiana allo sviluppo a Tunisi. Secondo Chiara Sebastiani, docente di Teoria della sfera pubblica e Politiche locali e urbane all'Università di Bologna, assistiamo ad un «conflitto sociale», dove le linee di frattura sono più articolate di quello che immaginiamo. Frutto di un divario economico fortissimo tra le zone costiere e quelle dell'entroterra. Gharsalli Rabii, giovane fotografo tunisino, ci confida che lui «detesta» la parola rivoluzione dei gelsomini. E ritiene che ben presto il malcontento si allargherà e scoppierà in tutta la Tunisia marginalizzata. «Noi tunisini sentiamo una mancanza di dignità totale», dice. Il governatorato di Kasserine ha addirittura presentato a giugno 2015 (sette mesi prima delle rivolte) un dossier per venire riconosciuta «regione vittima».

Vittima di chi? O di cosa? Ce lo spiega Giada Frana, giornalista *freelance* che vive a Tunisi dal 2013. «L'articolo 13 della nuova Costituzione tunisina – dice – prevede il principio della discriminazione positiva che per-

mette al legislatore di accordare più diritti alle regioni marginalizzate più a lungo, riconoscendo un'ineguaglianza di fatto». È questo il caso di Kasserine, dove la gente sventola cartelli con su scritto «lavoro o morte». «Il taxi collettivo impiega più di quattro ore per arrivare da Tunisi a Kasserine – la *freelance* ci racconta il suo viaggio in corriera - ; e la distanza è di 300 chilometri. Mi ha colpito il commercio di taniche di benzina vendute sui banchetti lungo la strada. Benzina che viene dall'Algeria, passando il confine. C'è tutta un'economia sommersa in queste regioni periferiche, che consente ai giovani di lavorare, sebbene poco, e ad intermittenza. Sotto i ponti della cittadina, tra cumuli di immondizia, alcuni bambini cercavano lattine o bottiglie di plastica da rivendere per pochi soldi». L'occupazione del governatorato è pacifica e popolare: gente che dorme in tenda e sosta in cortile. In attesa di colloqui e di confronti politici che non arrivano. Si vive una sorta di «tradimento» delle ragioni più profonde della rivoluzione scoppiata qui, e poi propagatasi alla capitale, in quel lontano dicembre del 2010.

«L'incompiuto della rivoluzione dei gelsomini esiste - aggiunge Chiara Sebastiani - ma è un incompiuto sociale. La voce, amplificata dai media, di infiltrazioni salafite tra le fila dei manifestanti di piazza a me pare una leggenda metropolitana: questi giovani disoccupati sono più vicini alla *gauche* che non ai salafiti. Il voler attribuire al radicalismo islamico ogni forma di violenza o di turbamento dell'ordine pubblico è un nostro vizio di fondo. Inoltre in Europa vogliamo a tutti i costi immaginare una seconda rivoluzione tunisina, come se non ci piacesse quella del 2010». Ossia, «il ceto intellettuale in Occidente sembra non gradire lo sdoganamento dell'islam da parte di un governo che è riuscito a realizzare una coalizione di laici ed islamisti».

La ricercatrice Clara Capelli, anche giornalista di *QCode magazine*, sostiene che «bisogna sfatare una narrazione dei fatti molto occidentale: è vero ad esempio che ci sono stati alcuni disordini nel quartiere di Ikram, zona molto povera di Tunisi; ma le manifestazioni sono localizzate e la capitale non è in fiamme!».

La rivoluzione di cinque anni fa è quasi riuscita dal punto di vista delle libertà - il che non è poco - ma è stata parziale sul fronte della redistribuzione delle risorse e del ricambio generazionale al governo. «La buro-

crizia mostra tutte le sue debolezze; non è emersa una vera e propria classe dirigente. Inoltre gli interlocutori internazionali sono un po' assenti - ci spiega ancora Cristina Natoli - : il Paese avrebbe bisogno di un enorme sostegno, oserei dire di una specie di secondo Piano Marshall. Ma la realtà è che gli aiuti forniti dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale consistono in riforme neoliberaliste, che andrebbero accompagnate ad interventi sociali.

Gli aiuti internazionali vanno attentamente monitorati per raggiungere i più poveri».

KASSERINE REGIONE "VITTIMA"

Sono 800mila i disoccupati in Tunisia su 11 milioni di abitanti (approssimativamente il 15% della forza lavoro). Il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge vette del 30%, così come quello della disoccupazione fra i laureati. L'indice di sviluppo regionale di Kasserine è il più basso della Tunisia: 0,16% contro lo 0,76% di Tunisi. Il tasso di disoccupazione è del 26,2% contro il 17,6% nazionale. La densità delle piccole e medie imprese è dello 0,2 contro il 3,1 di Tunisi. L'accessibilità a internet del 3% contro il 15% della capitale. Il tasso di analfabetismo è del 32%, 20% in più rispetto a

Tunisi. Ci sono 0,4 medici ogni mille abitanti. Tutto questo ne fa, e non da ora, puntualizza Giada Frana, una regione "vittima" del sottosviluppo, perché ignorata. «Si tratta di territori da secoli in contrapposizione alle élite di Tunisi e della costa - spiega anche Clara Capelli - Non è un caso che la protesta si sia originata proprio dove non ci sono né strade né mezzi di trasporto. L'argomento trainante è la condizione di vita delle persone». Ignorate prima da Bourguiba, poi da Ben Ali e infine anche dal governo di coalizione formato dal "laico" Nidaa Tunes e dall'islamico Ennahda. Molto presi a risolvere le loro beghe interne. C'è stato un rimpasto di governo a gennaio, seguito da una scissione interna di Nidaa Tunes.

«In questi cinque anni - aggiunge Chiara Sebastiani - né la *troika* (alleanza di partiti per l'assemblea costituente, ndr) né Nidaa Tunes sono riusciti a metter mano ad un programma economico vero e proprio. C'è un blocco dell'amministrazione pubblica. I soldi vengono stanziati ma poi non arrivano a destinazione. Accade qualcosa di simile a quello che è successo con il sorgere della questione meridionale in Italia: un mix di corruzione e burocrazia, clientelismo e statalismo che non consentono ai soldi di fluire».

COOPERAZIONE E SVILUPPO

«La mia impressione è che in Tunisia in futuro si debba fare uno sforzo un po' diverso - spiega la direttrice della Cooperazione allo sviluppo di Tunisi - Progetti mirati non tanto alle infrastrutture quanto allo sviluppo culturale e sociale: la Cooperazione italiana in Tunisia negli anni passati è stata prettamente economica. Dopo la rivoluzione è cambiato l'approccio: avevamo per lo più aiuti alla bilancia dei pagamenti con apertura di linee di credito alle piccole e medie imprese. I cosiddetti crediti d'aiuto. Ma dalla rivoluzione in poi abbiamo cominciato ad avviare progetti di sviluppo della società civile. Abbiamo anche in piedi progetti di riconversione del debito e infine piani di sviluppo rurale integrati». Come quello nel governatorato di Kebili: l'accordo ha un valore di 2,5 milioni di euro e serve a migliorare le con- >>

Manifestazioni per le strade di Tunisi a sostegno delle proteste di Kasserine.



INTERVISTA A MONSIGNOR ILARIO ANTONIAZZI, ARCIVESCOVO DI TUNISI

«Chiesa limitata, ma molto amata»



Monsignor Antoniazzi, cosa succede in Tunisia?

«La gente è andata a dormire con un dittatore e si è risvegliata con una democrazia. Ma questa non nasce già matura: qui è ancora in fasce. Il popolo sta imparando. Molte persone pretendono che questa democrazia dia tutte le risposte subito e si sentono deluse: ma il cambiamento è un processo. Non possiamo pretendere miracoli; il popolo stesso non può pretendere. La gente deve essere più propositiva, senza attendere cambiamenti dall'alto. Il cambiamento è interno e parte dalla mentalità».

Lei ha di recente visitato le regioni più povere in rivolta?

«Sì ho un fatto un viaggio al Sud per visitare i luoghi storici di presenza dei nostri missionari: a causa della carenza di vocazioni sono rimasti solo sacerdoti molto anziani. Lì ho incontrato anche molti dei giovani che protestano. Il movimento è composto per lo più da universitari: quello tunisino è un popolo che ama la cultura, ma è impossibile in questo momento pretendere che il diploma o la laurea diano automaticamente un lavoro».

Qual è la situazione dei cristiani in Tunisia e quella dei nostri missionari?

«La testimonianza di vita è la nostra predicazione. Come Chiesa, siamo condannati all'essenziale: a vivere Cristo e a testimoniare con la nostra presenza. Senza poter fare molto altro. Per noi vige sempre il *modus vivendi* del 1964: si tratta di un accordo stipulato dall'allora presidente Bourguiba con il Vaticano. Limita le nostre attività ma cerchiamo di rispettarlo. I missionari qui sono stati molto amati ma sono sempre di meno. Mi auguro che un giorno sarà possibile tornare».

I.D.B.



dizioni di vita degli abitanti dei Rjim Maatoug, nel Sud del Paese. «Le cooperazioni (che siano internazionali, decentrate, governative o non governative) - spiega ancora Natoli - devono andare laddove il settore privato non può o non vuole arrivare». Ma forse a qualcuno questo iato fra ricchi e poveri conviene. «A seguito degli atti vandalici e delle violenze di strada in alcuni contesti (penso al poliziotto di 20 anni ucciso in piazza), mi sono chiesta chi abbia interesse a rovesciare le carte in tavola in Tunisia. Perché provocare ad arte delle violenze per delegittimare una protesta genuina e popolare? E anche per delegittimare questo assetto democratico?». Come a voler dire: inutile provarci, la democrazia del compromesso non funziona. «Un'ipotesi plausibile è che all'interno di Nidaa Tunes (che è spaccata in due) ci siano coloro che vogliono far saltare il compromesso storico», ipotizza Chiara Sebastiani. Ragionamenti che servono a calarci un po' di più in un contesto dove le dinamiche sono complesse e molto interne. Hanno a che fare con i cambiamenti sociali, con una democrazia alla prova. Con il potere. E con una popolazione che non tace più di fronte all'ingiustizia. □

Le uova del serpente nel nido dell'aquila

I FATTI DI SANGUE CHE SI VERIFICANO IN ALCUNI PAESI D'AFRICA HANNO RADICI LONTANE E FANNO CAPO AD UNA GALASSIA DI SIGLE E ACRONIMI DI GRUPPI RIBELLI. INTERESSI ECONOMICI, SPINTE NAZIONALISTE E FONDAMENTALISTI COMBATTONO SENZA ESCLUSIONE DI COLPI IN QUESTO CONTINENTE, VITTIMA DEGLI IRREQUIETI APPETITI E SPECULAZIONI CINICHE E SPREGIUDICATE.

di **Giulio Albanese**
giulio.albanese@missioitalia.it



L'attacco compiuto dal movimento estremista Al-Qā'ida nel Maghreb islamico (Aqmi), a cavallo tra il 15 e il 16 gennaio scorsi, nella capitale burkinabé Ouagadougou, è inquietante, ma per nulla casuale. Si è trattato, infatti, del tentativo da parte dei fondamentalisti di colpire la giovane democrazia del Burkina Faso, un Paese chiave dell'Africa saheliana. La stampa internazionale ha messo in grande evidenza le rivendicazioni dei terroristi che hanno attaccato l'Hotel Splendid, il caffè-ristorante Cappuccino e l'hotel Yibi, frequentati dagli occidentali residenti nel Paese. Lo scenario, però, è molto complesso e occorre evitare semplificazioni. In Europa e negli Stati Uniti, infatti, vi è la tendenza a leggere certi avvenimenti con la cosiddetta "memoria breve". Ecco che allora si collegano i sanguinosi fatti di Ouagadougou a quelli di Parigi e di Bamako del novembre dello scorso anno, dimenticando che certo estremismo di matrice islamica, da quelle parti, è una vecchia storia, risalendo alla guerra civile algerina negli anni Novanta. In quel conflitto, inizialmente s'impose il Gruppo islamico armato (Gia), militarmente operativo dal 1992 dopo il colpo di Stato dei militari in Algeri che aveva

estromesso ed arrestato gli esponenti del Fronte islamico di salvezza (Fis), il partito filo-islamico che aveva appena vinto le elezioni. Successivamente, nel 1996, Hassan Hattab, un ex paracadutista, accusò il Gia di colpire indiscriminatamente la popolazione civile negli attacchi terroristici, un tipo di *modus operandi* che alienava le simpatie ed il sostegno della gente. Per questo motivo decise di fondare la propria formazione: il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc), con lo scopo di rovesciare il governo dell'Algeria ed istituirci uno Stato islamico. Dopo anni di scontro con le autorità e l'esercito algerino, senza riuscire a prendere il potere, questo gruppo armato si ritirò in vaste zone del Sud del Paese, affiliandosi nel 2005 ad Al-Qā'ida, con la denominazione Al-Qā'ida nel Maghreb islamico (Aqmi). Nella pratica il gruppo intendeva così qualificare le proprie operazioni armate non soltanto in un contesto di lotta contro le autorità algerine, ma in un più ampio scenario internazionale. Questo indirizzo venne sancito il 3 gennaio 2007, dall'emiro Abdel Malik Droukhal, *alias* Abu Mussab Abdel Woudou, il quale annunciò in un video diffuso attraverso la rete la sua intenzione di associarsi a



Il caffè-ristorante Cappuccino, subito dopo l'attacco terroristico a Ouagadougou

Osama Bin Laden. Nel filmato, oltre alla sua manifestata simpatia per Al-Qā'ida, l'emiro attaccò il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika e la sua politica di concordia nazionale fatta di repressione e di presunte mediazioni, accusando le autorità del suo Paese di sfruttare (ma soprattutto di dilapidare) le risorse naturali dell'Algeria (gas e petrolio) e denunciando la Francia e gli Usa per la loro politica aggressiva contro la comunità musulmana ed il loro neo-colonialismo. Da allora Gspc cominciò a diffondersi lungo il Sahel, particolarmente in Mauritania, Mali, Niger e Ciad.

Lotta all'Occidente?

La situazione è purtroppo degenerata a seguito del

dissolvimento del regime di Gheddafi i cui arsenali sono stati razziati da numerose formazioni di matrice jihadista, tra cui l'Aqmi. Quest'ultimo, fin dal 2007, aveva stabilito stretti contatti con il Gruppo combattente islamico libico (Lifg), i cui leader sarebbero stati sostenuti segretamente dai servizi segreti statunitensi e britannici (Cia e M16). Inoltre, durante la guerra del 2011 contro la Libia, questa formazione sarebbe stata addirittura spalleggiata direttamente dalla Nato, con la fornitura di «armi, addestramento, forze speciali e perfino aerei per aiutarlo a rovesciare il governo della Libia» (Tony Cartalucci, *The Geopolitical Reordering of Africa: Us Covert Support to Al-Qā'ida, in Northern Mali, France "Comes to the Rescue"*, in *Global Research, January 2013*). Nuovi sviluppi si sono avuti nella prima metà del 2012, durante l'insurrezione Tuareg nella tormentata regione maliana dell'Azawad. La debolezza del Movimento nazionale per la liberazione dell'Azawad (Mnla) rese possibile nelle regioni settentrionali del Mali l'ascesa e l'affermazione di formazioni estremiste islamiche del calibro dell'*Anṣār al-Dīn* (che significa letteralmente "Ausiliari della religione" islamica) e l'affermazione dell'Aqmi di cui sopra e del Movimento

per l'unicità e il *jihad* nell'Africa Occidentale (Mujao). Inquadrare, comunque, la galassia delle forze d'ispirazione jihadista in Africa, esclusivamente nella prospettiva di una lotta globale contro l'Occidente, sotto una struttura di comando centralizzata indicata come Al-Qā'ida o Isis, non rende conto della complessità del fenomeno in cui entrano in gioco anche questioni locali, proprie dei singoli Stati in cui operano le suddette cellule eversive.

Le vittime sono di tutte le religioni

Ad esempio, i movimenti al Shabaab in Somalia o Boko Haram in Nigeria hanno trovato ispirazione nei conflitti in atto nei rispettivi territori tra le oligarchie locali, per il controllo del potere. Queste formazioni non solo erano già preesistenti rispetto all'inizio della crisi libica, ma hanno sempre colpito chiunque osteggiasse il loro progetto: musulmani, cristiani, animisti... Numericamente, ad esempio, i terroristi nigeriani hanno ucciso in questi anni più musulmani che cristiani e ogni volta che hanno perpetrato attentati contro chiese e istituzioni cristiane (gli al Shabaab in Kenya perché il governo di Nairobi è intervenuto militarmente in Somalia, e i Boko Haram in Nigeria e nel vicino Camerun) l'hanno fatto perché queste azioni sarebbero state riprese dalle testate internazionali *main stream* avendo così risonanza a livello internazionale. Il concetto, poi, di *network*, indicante una struttura ramificata che non si esaurisce solo esclusivamente nelle aree mediorientali, >>





Pregheira in prossimità della Grande Moschea nel quartiere PK5 a Bangui, Repubblica Centrafricana.

ma anche in Africa, serve a molti gruppi armati ad attribuire un'identità e un peso politico alla lotta che perseguono contro le forze governative che vi si oppongono. Dietro le quinte, è chiaro, si celano gli interessi economici del salafismo più intransigente, quello delle petromonarchie del Golfo.

Il pericolo dei Boko Haram

Per quanto i Boko Haram nigeriani siano estremisti pericolosissimi e abbiano come obiettivo dichiarato quello di fondare un nuovo califfato, imponendo la *sharia* a tutta la federazione nigeriana (attualmente è in vigore solo nei 12 Stati del Nord), le ragioni dell'accresciuta attività terroristica vanno rintracciate, almeno in parte, nei rapporti che i Boko Haram hanno stretto nel corso degli ultimi due anni, con politici locali e membri delle forze di sicurezza originari del Nord, interessati alla radicalizzazione del conflitto al fine di rendere la Nigeria ingovernabile. Inoltre, vi sono prove evidenti, fornite pubblicamente dall'*intelligence* nigeriana in sede Ecowas (la Comunità economica dei Paesi dell'Africa Occidentale)

che dimostrano l'esistenza di legami tra il movimento estremista con organizzazioni quali Aqmi, per non parlare di cospicui aiuti finanziari forniti dal movimento salafita di matrice saudita. Ecco che allora l'accresciuta attività dei Boko Haram va inserita nel contesto dei fragili equilibri politici e sociali della Nigeria, dove peraltro la questione della redistribuzione dei proventi petroliferi non è ancora stata presa in considerazione da alcun governo democraticamente eletto, in un Paese in cui la quasi totalità della ricchezza è concentrata nelle mani di un manipolo di nababbi che rappresentano l'1% della popolazione. Finora l'attenzione degli analisti si è sempre concentrata sulle crudeltà perpetrate da Boko Haram. Ciò non toglie che sarebbe un errore prospettico considerare il terrorismo islamico nigeriano come una questione a sé stante. Nonostante che Boko Haram abbia causato la morte di 14-15mila persone e generato un milione e mezzo di profughi, esso rappresenta solo un sintomo - sicuramente il più doloroso e inquietante - dei problemi interni della Nigeria. Ma non la causa. Molto dipenderà, guardando agli anni

a venire, dall'impegno della società civile; cioè se sarà in grado di offrire al Paese personaggi illuminati, in grado di scendere in campo nell'arena politica, per difendere lo stato di diritto.

Mercenari e gruppi eversivi

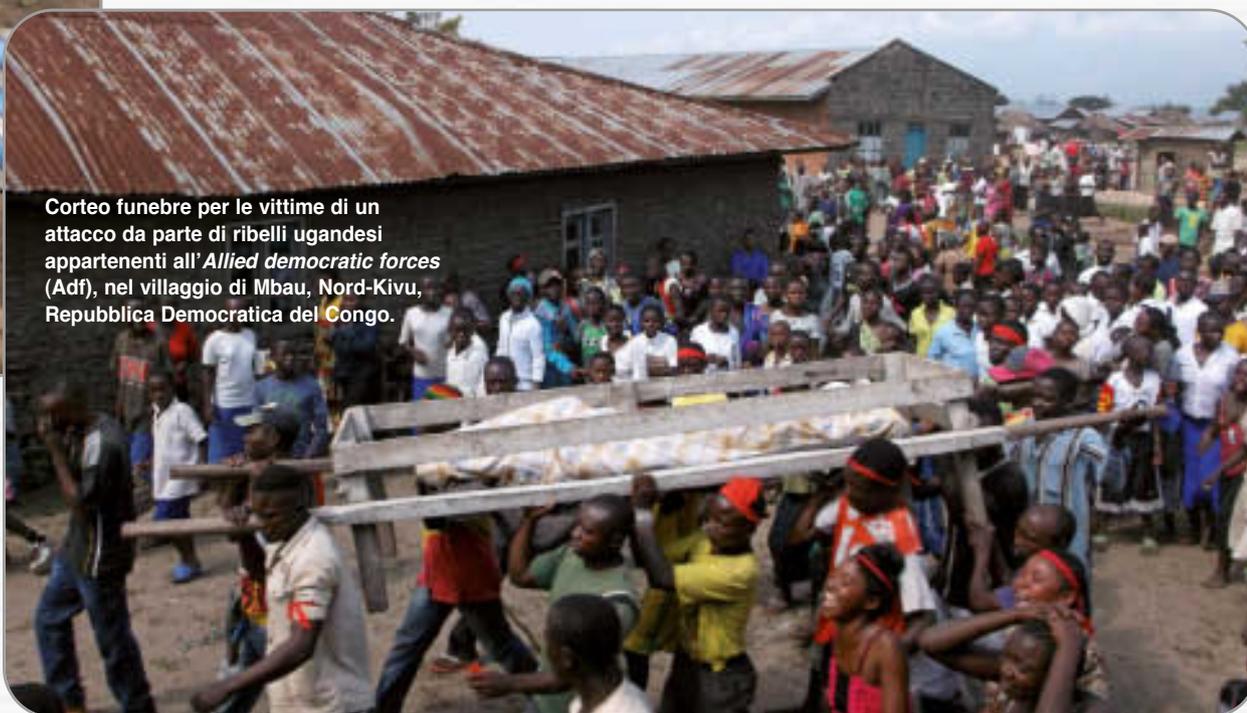
Un altro dato preoccupante riguarda la presenza nel settore orientale della Repubblica Democratica del Congo di formazioni jihadiste, segnalata nel corso degli ultimi due anni. Tra questi facinorosi militerebbero mercenari libici, sudanesi e ciadiani, a fianco delle *Allied democratic forces* (Adf). Si tratta di un gruppo eversivo ugandese, in passato finanziato dal go-

verno di Khartoum, che proprio nell'ex Zaire ha allestito da tempo le proprie basi operative. Secondo alcune testimonianze di rifugiati congolesi, ospitati nel distretto di Bundibugyo (Uganda), a combattere in Congo, a fianco delle Adf, vi sarebbero miliziani che parlano arabo e alcuni di loro sarebbero gli Humr/Messiria del Darfur. Da quelle parti, lo scenario è quello delle Montagne del Ruwenzori, le mitiche Montagne della Luna, una catena montuosa al confine tra l'ex Zaire e l'Uganda che, nell'immaginario ancestrale, nasconde molti segreti. Sul versante somalo, comunque, le cose non vanno affatto

L'incognita Somalia

meglio col risultato che il terrorismo sta contaminando sempre più il vicino Kenya. L'eccidio di Garissa, avvenuto il 2 aprile dello scorso anno presso l'università locale, ha spinto molti opinionisti ad enfatizzare e stigmatizzare la violenza di matrice religiosa dei terroristi somali al Shabaab. In quella circostanza hanno perso la vita 150 persone e quel crimine ha profondamente segnato l'opinione pubblica in Africa e nel resto del mondo.

Ma perché questi terroristi somali hanno colpito in territorio keniota, uccidendo così tanti cristiani? L'intento ideologico dei movimenti jihadisti è quello di provocare non solo uno scontro tra la civiltà occidentale e quella islamica, ma addirittura di far im-



Corteo funebre per le vittime di un attacco da parte di ribelli ugandesi appartenenti all'*Allied democratic forces* (Adf), nel villaggio di Mbau, Nord-Kivu, Repubblica Democratica del Congo.

plodere gli Stati del mondo arabo, così come sono stati ereditati dall'epopea coloniale. Il concetto stesso di moderno califfato, spesso sbandierato dalla propaganda jihadista, si oppone all'attuale scacchiere geopolitico della Mezzaluna e di quei Paesi dove vi è una nutrita comunità musulmana. In effetti, i miliziani colpiscono, come già detto, chiunque in sostanza si opponga al loro folle progetto egemonico. Gli stessi al Shabaab, da anni, seminano morte e distruzione, uccidendo i loro stessi correligionari. Dalla caduta del regime di Siad Barre, nel 1991, la Somalia è di fatto precipitata in uno >>

stato di anarchia, nonostante i ripetuti interventi, a volte controversi, della comunità internazionale e in particolare di alcune cancellerie occidentali. Nonostante il nuovo corso avviato a Mogadiscio con l'elezione, il 10 settembre 2012, del presidente Hassan Skeikh Mohamud, sostenuto dai governi occidentali, la Somalia è sempre più parte di uno scacchiere geopolitico dove, agli antagonismi ancestrali tra i vari clan, si associano interessi di tutt'altra natura. A parte i "signori della guerra" - in antitesi a qualsiasi organo statale, avendo il controllo di scampoli variegati di territorio a cui non intendono rinunciare - vi sono potenze straniere che anelano alle immense risorse energetiche del sottosuolo che vanno dal petrolio al gas, per non parlare dell'uranio. A ciò si aggiunga l'irrequietezza sull'altra sponda del Mar Rosso, quella yemenita, da cui salpano sistematicamente pattuglie di estremisti lautamente foraggiati dal movimento salafita. La situazione è delicatissima, non foss'altro perché fin quando la Somalia sarà parcellizzata, pur avendo un governo internazionalmente riconosciuto, sarà ostaggio degli estremisti. Purtroppo gli errori macroscopici commessi dalla diplomazia statunitense

nel dicembre del 2006, quando non riconobbe all'interno delle Corti islamiche quella componente moderata, allora prevalente, che avrebbe potuto segnare la svolta, ha fatto sì che gli al Shabaab (ala radicale delle Corti) divenissero i monopolizzatori della lotta armata contro le fragili istituzioni transitorie a Mogadiscio e dintorni. Viene, pertanto, spontaneo chiedersi cosa fare, dal momento che gli al Shabaab potrebbero continuare a colpire il Kenya e anche le altre nazioni, contaminando l'intera regione del Corno d'Africa. Politicamente parlando, il sostegno alle legittime autorità insediate a Mogadiscio è doveroso, ma esso non può prescindere da un'azione persuasiva che induca tutte le componenti all'interno della Somalia a dialogare.

La coalizione Séléka e la questione centrafricana

Dulcis in fundo, è bene ricordare la questione centrafricana che in questi ultimi tre anni è stata frequentemente associata all'irruzione nel Paese di gruppi estremisti islamici. La scintilla che ha innescato la guerra civile è stata la nascita, nell'agosto 2012, della coalizione Séléka, responsabile della destituzione del presidente François Bozizé. Il



Profughi in fuga dalle carneficine perpetrate da Boko Haram accolti in un campo nello Stato di Borno, Nigeria.

successivo scioglimento della formazione ribelle, nel settembre 2013, non ha portato subito gli effetti sperati. Soprattutto in riferimento al costante e progressivo ingresso nel Paese africano di mercenari sudanesi e ciadiani (molti dei quali inquadrati all'interno di cellule eversive jihadiste), ai quali si sono contrapposti gruppi di autodifesa fedeli a Bozizé, per proteggere la popolazione dai banditi che imperversavano nella regione. Sebbene la stampa internazionale abbia attribuito a questo conflitto una valenza religiosa, dietro le quinte si celano interessi economici. L'oggetto del contenzioso è rappresentato dalla smisurata ricchezza del sottosuolo di questa ex colonia francese. A parte i giacimenti di petrolio a Birao, capoluogo della più settentrionale tra le 14 prefetture del Paese, quella di Vakaga, vi è una quantità notevole di diamanti nei grandi depositi alluvionali delle regioni occidentali del Paese. Come se non bastasse, sono anche stati identificati depositi di oro, ferro e, soprattutto, uranio. Quest'ultima fonte energetica è localizzata a Bakouma, una località a circa 500 chilometri dalla capitale, Bangui. Sebbene l'ex presidente Bozizé fosse un personaggio a dir poco controverso, avendo una spiccata propensione per il nepotismo, già nel 2007 si era ribellato contro l'egemonia delle imprese minerarie francesi. I dissapori sulle concessioni per lo sfruttamento del petrolio da parte della Total e dell'uranio, tanto caro alla potentissima società Areva, hanno fatto sì che Bozizé, per così dire, fosse "scaricato" dal governo del presidente François Hollande e dunque costretto all'esilio. I delicatissimi problemi di "state-building" fanno di questa martoriata nazione africana la cartina al tornasole del pensiero debole di una politica internazionale incapace di affermare la globalizzazione dei diritti. Una cosa è certa. Le infiltrazioni jihadiste nell'Africa sub-sahariana sono un dato di fatto incontrovertibile, reso possibile soprattutto a causa della debolezza dei governi locali e dell'acuirsi dell'esclusione so-



L'attacco di qaedisti somali di al Shabab, il 2 aprile dello scorso anno, presso l'Università di Garissa in Kenya, costato la vita a 150 persone.

ciale in molti Paesi. Sebbene gli islamisti siano contrari ai principi democratici, essi approfittano in molti casi della libertà religiosa concessa da molti governi, inviando predicatori nel subcontinente, tanto nei centri urbani quanto nei villaggi reconditi, per promuovere la religione e la cultura islamiche. Inoltre sono tutelati da normative che regolano la libertà d'associazione, la creazione di partiti politici e la libertà d'iniziativa imprenditoriale; pertanto creano organizzazioni non governative e partiti politici collegati e spesso finanziati da fondi privati o pubblici provenienti prevalentemente dalle petromonarchie del Golfo. A questo proposito è sufficiente riflettere su quanto sta avvenendo in un Paese come il Kenya. Il riconoscimento delle Corti civili islamiche, le cosiddette *Kadhi Courts*, nella nuova Costituzione approvata nel 2010 nel corso di una controversa consultazione referendaria, contrasta palesemente con il sistema giurisprudenziale di uno Stato positivamente laico. Storicamente, le popolazioni costiere del Kenya, di tradizione islamica, hanno sempre goduto di un particolare *status*, una sorta di privilegio sancito democraticamente, che dall'indipendenza dell'ex colonia britannica si è andato via via rafforzando. Col risultato che i territori keniani che si affacciano sull'Oceano Indiano hanno subito pesantissime perdite a livello turistico per azioni violente perpetrate da formazioni jihadiste. La costante penetrazione di somali, molti dei quali sponsorizzati da confraternite islamiche saudite e yemenite, ha acuito a dismisura l'insicurezza. Predicatori provenienti dal Medio Oriente hanno occupato >>



La raffineria petrolifera di Port Harcourt in Nigeria.

moschee dalle quali hanno poi fomentano l'odio contro chiunque si opponga al loro delirio di onnipotenza. Centinaia di giovani keniani si sono uniti a loro con l'obiettivo di destabilizzare l'intera nazione.

I foreign fighter in transito dalla Tanzania

Sebbene con modalità diverse, il fenomeno dell'islamizzazione radicale si sta verificando anche nella vicina Tanzania dove le autorità locali, in cambio di denaro, o per il fatto stesso d'essere esse stesse di fede musulmana, hanno consentito l'ingresso nel Paese a soggetti poco raccomandabili appartenenti all'areopago salafita. Purtroppo, in questi ultimi anni, si sono verificate azioni terroristiche, ai danni della popolazione civile da parte di facinorosi sostenitori della *sharia*, sia in Kenya che in Tanzania. Quest'ultimo Paese è diventato, peraltro, un canale di transito per gli estremisti

islamici europei. Il tristemente noto "Jihadi John", il jihadista di nazionalità britannica dell'Isis che ha decapitato brutalmente alcuni ostaggi davanti a una telecamera, facendo inorridire mezzo mondo, ha soggiornato nella capitale tanzaniana, Dar es Salaam, prima di raggiungere la Siria. I Paesi dell'Africa sub-sahariana maggiormente esposti all'estremismo islamico, nel complesso, sono una decina: il Burkina Faso, il Camerun, la Repubblica Centrafricana, il Ciad, l'Eritrea, l'Etiopia, il Kenya, il Mali, la Mauritania, il Niger, la Nigeria, la Somalia, il Sudan settentrionale, la Tanzania e l'Uganda. A ciò si aggiunga il fatto che, dietro le quinte, si sta verificando in questi Paesi un notevole afflusso di armi e munizioni. Un traffico diabolico che spesso le autorità locali non riescono a contrastare o a limitare. E oggi il jihadismo, parafrasando un proverbio africano, è come "quel serpente che ha già posto le sue uova nel nido delle aquile". □



Papa Francesco in preghiera davanti alle urne contenenti le spoglie di san Pio da Pietrelcina e san Leopoldo Mandic, nella Basilica di San Pietro in Vaticano.

Padre Pio e padre Leopoldo, santi e missionari mancati

di **EGIDIO PICUCCI**
popoliemissione@missioitalia.it

Due santi cappuccini, san Leopoldo Mandic e san Pio da Pietrelcina, che papa Francesco ha voluto fossero portati a Roma come “testimoni della misericordia” per il Giubileo, hanno in comune varie realtà, tra cui una profonda vocazione missionaria. Purtroppo non sono riusciti a realizzarla dove avrebbero voluto, ma è stata ugualmente feconda e fruttuosa, come dimostra il loro ministero.

Nella vita di padre Pio da Pietrelcina c'è un particolare che pochi conoscono, ed è la sua richiesta di lasciare l'Italia per andare missionario *ad gentes*. La prima domanda in tal senso risale al 1904,

Papa Francesco ha voluto che le spoglie dei due santi cappuccini fossero portate a Roma perché padre Pio e padre Leopoldo sono “testimoni della misericordia” in questo specialissimo Anno Santo. Nei loro cuori c'erano due chiamate per la missione che si sono compiute in un destino di santità.

quando era ancora giovane ginnasiale a Sant'Elia a Pianisi, durante la visita che fece al convento il ministro generale, padre Bernardo da Andermatt, che la ritenne una lodevole aspirazione giovanile (fra Pio aveva allora 17 anni), probabilmente frutto della lettura de “I miei 35 anni di missione nell'Alta Etiopia” del

cardinal Guglielmo Massaja, pubblicati in quegli anni e accolti calorosamente in tutta Italia.

La seconda richiesta risale agli anni Venti del secolo scorso, quando un vescovo cappuccino, monsignor Angelo Poli, si recò due volte a San Giovanni Rotondo a chiedere missionari per >>>



L'arrivo delle urne dei due santi cappuccini a Piazza San Pietro.

l'immenso Vicariato apostolico di Allahabad (Indostan), nato dalla chiusura della missione nel Tibet (1704-1745) e affidato alla sua persona. Li incontrò ovviamente padre Pio che lo ascoltò attentamente, raccogliendone anche le confidenze sulla vocazione missionaria mancata, nonché l'incertezza se dovesse «tornare alla carica» con i superiori. Padre Pio raccomandò caldamente al vescovo di inserirlo tra i suoi missionari "honoris causa" e promise di essere almeno un missionario "in spirito", perché Dio l'aveva chiamato a «cose più pesanti».

Non contento di questo, scrisse due lettere al vescovo, una il 17 febbraio 1921 e l'altra il 1° febbraio 1922. Nella prima

ripete quello che gli aveva detto a voce, e cioè di «aver fatto vive domande per essere arruolato tra i missionari, ma - povero me - non sono stato reputato degno di esserlo». Nella seconda si compiace con il vescovo «per i copiosi frutti raccolti nella missione», rimpiangendo la possibilità che avrebbe potuto avere di «apprestare la mia povera opera per l'incremento della fede».

La testimonianza più preziosa sulla missionarietà di padre Pio è, tuttavia, quella lasciata da padre Antonio Gambale da Montemarano (AV), morto nel 2013, il quale dice che «avendo avuto fin da



piccolo la vocazione missionaria», un giorno andò a far visita al santo confratello per parlargliene. «Il padre, che mi riceveva sempre sulla veranda - ha detto padre Antonio - quel giorno mi disse: "Guagliò, vieni con me nella mia stanza". Entrammo e gli confessai che avevo deciso di andare in Africa, nel Ciad, dove la mia Provincia di Foggia stava aprendo una missione. Padre Pio non rispose; ma poi, all'improvviso, cominciò a singhiozzare e a piangere convulsamente. Mentre mi chiedevo il perché di quelle lacrime, aggiunse: "Figlio mio, tu sei più

piccolo la vocazione missionaria», un giorno andò a far visita al santo confratello per parlargliene. «Il padre, che mi riceveva sempre sulla veranda - ha detto padre Antonio - quel giorno mi disse: "Guagliò, vieni con me nella mia stanza". Entrammo e gli confessai che avevo deciso di andare in Africa, nel Ciad, dove la mia Provincia di Foggia stava aprendo una missione. Padre Pio non rispose; ma poi, all'improvviso, cominciò a singhiozzare e a piangere convulsamente. Mentre mi chiedevo il perché di quelle lacrime, aggiunse: "Figlio mio, tu sei più



buono di me; tu sei più buono di me". Sorpreso, strinsi un lembo del mantello che indossava, glielo tirai, e chiesi perché mi dicesse quelle parole; mi sembrava un'assurdità ritenermi e sentirmi dire che ero più bravo di lui. "Sì, figlio mio, tu sei più buono di me, perché a te il Signore ha concesso la grazia di andare in Africa, mentre io non sono stato degno di recarmi in missione. Quando ero giovane come te, ho supplicato, ho pianto, ho pregato, ma il superiore non mi ha ritenuto degno di un simile compito. Non ti preoccupare - aggiunse alla fine - pregherò per te". Quando mi recai a San Giovanni Rotondo per la consegna del Crocifisso che mi consacrava missionario, salutavo padre Pio gli chiesi

di pregare per me. E lui: "Figlio mio, se non prego per te per chi dovrei pregare?". Prendendomi poi una mano, aggiunse mestamente: "Guagliò, chissà se ci rivedremo più?". Era una predizione; infatti non rividi più il mio mancato fratello missionario».

Padre Leopoldo Mandic nacque alle Bocche di Cattaro nel 1866. Sedicenne, entrò nel seminario cappuccino di Udine con due aspirazioni ben precise: essere missionario in Oriente per riavvicinare alla Chiesa cattolica i fratelli ortodossi e contribuire all'unità della Chiesa.

All'indomani dell'ordinazione sacerdotale (1890), chiese subito di essere inviato missionario in Oriente. Era balzubiente e gli fu risposto che non era possibile. Furono respinte anche altre successive richieste, e allora capì che il "suo" Oriente era il confessionale di Padova, come scrisse su un bigliettino volante: «Qualunque anima avrà bisogno del mio ministero, per il momento sarà per me un Oriente». In un altro foglio scrisse: «Tutta la ragione della mia vita dev'essere questo disegno divino, cioè che anch'io, a modo mio, porti qualche cosa affinché un giorno i dissidenti orientali ritornino all'unità cattolica».

Rifacendosi al fatto di «dedicare tutte le energie della vita per il ritorno dei fratelli separati d'Oriente alla unità cattolica», il beato Paolo VI disse: «Padre Leopoldo fu "ecumenico *ante litteram*", cioè sognò, presagì, promosse, pur senza operare, la ricomposizione nella perfetta unità della Chiesa, anche se essa è gelosamente rispettosa delle particolarità molteplici della sua composizione etnica».



Il professor Ezio Franceschini, rettore dell'Università cattolica del Sacro Cuore, che ne fu discepolo e amico, testimoniò: «Tutta la vita di padre Leopoldo è stata dominata dalla certezza di una vocazione specialissima, quella di essere chiamato a impetrare da Dio il ritorno del "suo popolo", come lui lo chiamava, cioè dei fratelli separati d'Oriente, all'unità della fede cattolica. Vi si impegnò fino dal 18 giugno 1887, quando aveva 21 anni ed era a Padova, studente, con una lucidità che fa pensare più a una rivelazione divina che a un personale convincimento».

È stato fortunatamente conservato il foglio dove, a 50 anni da quell'evento, padre Leopoldo scrisse: «A solenne memoria. 1887-1937, 18 giugno. Quest'anno ricorre il 50esimo anniversario da quando, per la prima volta, ho sentito la voce di Dio che mi chiamava a pregare e a promuovere il ritorno dei dissidenti orientali all'unità cattolica». □



Da Padova a Robe, un vescovo in missione

Ha fatto una scelta al contrario: dalla curia vescovile di Padova è volato in missione, in una zona sperduta dell'Etiopia di confine. Il vescovo emerito Antonio Mattiazzo ci racconta i motivi di una decisione coraggiosa.

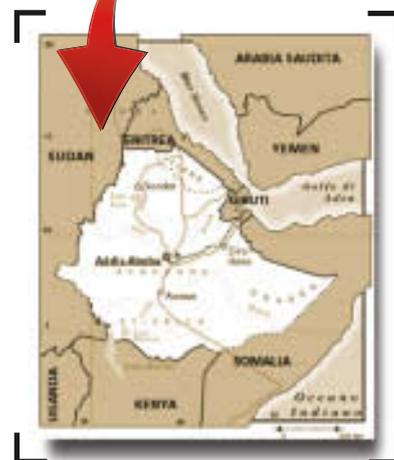


di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il Mattino di Padova lo ha salutato così dalle pagine del giornale: «È partito con un pullmino, da via Dietro Duomo, in direzione dell'aeroporto di Venezia. Un lungo viaggio attende il vescovo emerito Antonio Mattiazzo che ha lasciato la diocesi per la missione nella prefettura apostolica di Robe, in Etiopia». Una carriera ecclesiastica brillante, culminata con una scelta coraggiosa e un viaggio di sola andata: in una zona remota dell'Etiopia, a 2.700 metri d'altezza, su un altipiano che confina con la Somalia e il Kenya. In realtà monsignor Mattiazzo, classe 1940, originario di Cavarzere, in provincia di Venezia, vescovo di Padova dal 1989 al 2015, ha ponderato a lungo la sua decisione e alla fine ha detto un "sì". Che ha spiazzato molti.

Monsignor Antonio Mattiazzo, come lui stesso ci racconta, ha sentito che il richiamo della missione era più forte di qualsiasi altro. Noi siamo andati a trovarlo a Padova appena un giorno prima della sua definitiva ripartenza per Addis Abeba, lo scorso 20 gennaio. E gli abbiamo chiesto il perché di una scelta così inusuale, eppure tanto in linea con l'insegnamento di papa Francesco.



«È avvenuto in modo spontaneo – ci risponde, raccontando dell'Africa con un entusiasmo giovanile – non mi vedevo ad andare in pensione... La missione mi ha sempre affascinato: era un mio desiderio profondo e nascosto da molti anni. Dovevo solo scegliere dove. E cogliere il momento più opportuno. Ero stato a visitare quel luogo già da vescovo e alla fine ho scelto Robe». Per una ragione ben precisa, però. Come lui stesso spiega: «Studiandola a fondo, ho visto che quella parte di Etiopia aveva bisogno di un impegno e di una nostra presenza più puntuale. Proprio lì è stata creata appena tre anni fa una prefettura apostolica, ossia l'inizio di una vita ecclesiale. Siamo ai primissimi inizi». Una sorta di pionierismo missionario in un Paese profondamente islamico, ma niente affatto radicale. Nel 2014 la prefettura di Robe contava appena 850 battezzati su 3 milioni e 300mila abitanti, ci ricorda monsignor Mattiazzo.

Qui i pochissimi cristiani e i tanti musulmani vivono in totale armonia e unione, sebbene si sia al confine con la Somalia. Quest'Etiopia verde e montuosa è un paradiso terrestre a pochi chilometri dall'inferno somalo. E dall'estremismo di Boko Haram. «Da qualche tempo iniziano ad esserci infiltrazioni estremiste. Dunque, mi sono detto, la missione lì è prioritaria e urgente: adesso, proprio in questo momento storico qui, abbiamo tutte le porte aperte e ci chiamano nei villaggi. Fra dieci anni non so. Bisogna fare presto. È una zona strategica, >>

al confine». Paesaggisticamente, poi, Robe è una meraviglia della natura: ad Est si apre l'immensa pianura fertile del Bale, a circa 2.400 metri di altitudine, considerata il granaio dell'Etiopia. Popolazione pacifica e contadina, quella oromo parrebbe estremamente sensibile all'annuncio del Vangelo: la fede si diffuse per "contagio", dice.

«L'attività pastorale la fanno i laici cristiani – premette il vescovo – lo ho già avviato una scuola per catechisti: faccio catechesi nelle comunità ma poi sono i laici della parrocchia, che invitano i loro conoscenti e amici e parenti e così la fede si trasmette, per via di una sorta di contagio virtuoso. È sempre la carità che converte: la conversione avviene per amicizia, fiducia e carità».

L'accoglienza che il vescovo Mattiazzo ha ricevuto al suo arrivo è stata enorme: «I bambini sono stati i primi ad accogliermi con una gioia infinita: hanno un'intuizione incredibile. Se io li aspetto

davanti alla scuola mi vengono in braccio chiamandomi *abbà*. Li tutti hanno un grande rispetto». E la ritrovata libertà, fuori dalle ingessature e dagli schemi istituzionali della diocesi di Padova, è stata per il vescovo Mattiazzo e per il suo sacerdozio una gran liberazione. «Fare il vescovo oggi – confida – in una diocesi come Padova è molto impegnativo. Ci sono rapporti con tutte le istituzioni: il vescovo ha sempre grandi responsabilità. Ho coltivato molto le relazioni, anche tra le università. Siamo riusciti ad avere una convenzione tra l'università statale e la facoltà teologica, ad esempio. Questa è una cosa che va coltivata col tempo...».

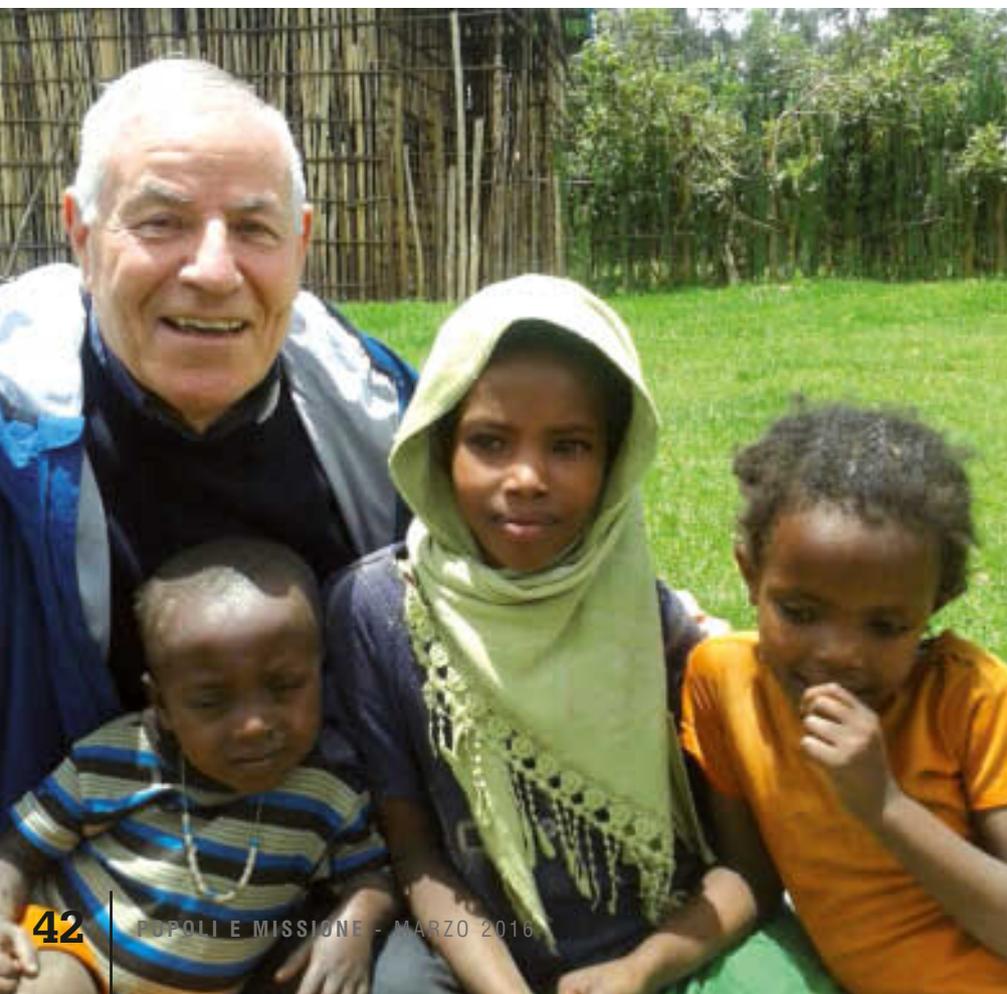
Naturalmente monsignor Antonio Mattiazzo non sarà solo in Etiopia. Questa prefettura nasce per smembramento del vicariato apostolico di Meki e padre Angelo Antolini è stato nominato primo prefetto apostolico di Robe. Ma c'è anche un altro missionario – un *fidei*

donum che, a metà del suo cammino, ha fatto una scelta coraggiosa – : don Giuseppe Ghirelli. Nel 2013 ha preparato le valigie e dalla diocesi di Anagni ha raggiunto Robe e oggi è un parroco felice.

Nel descrivere gli inizi di questa missione, don Giuseppe ci aveva raccontato di qualche suo timore. Ma un catechista etiopio lo aveva così rassicurato: «Non ti preoccupare troppo di quello che dovrai imparare. Devi preoccuparti soltanto di volerci bene. Allora tutto andrà bene». Anche monsignor Mattiazzo è stato varie volte a fare sopralluoghi e incontri in Africa e l'esperienza è stata molto incoraggiante, ci assicura. Inoltre la geografia del luogo aiuta non poco l'integrazione. «Sono andato a visitare il Paese l'anno scorso e ho visto come reagivo a quelle altitudini: è andata benissimo! Sono un appassionato di montagna», confida il vescovo.

Gli chiediamo com'è cambiata la missione in questi ultimi anni, e ci ricorda che lui stesso è stato missionario in Brasile negli anni Settanta. «La missione non ha mai perso né snaturato il suo significato più profondo: è l'annuncio del Vangelo e del Regno in dialogo con le culture. È l'annuncio del Vangelo inculturato, è come un fermento. In Etiopia il cardinal Massaia ha fatto la prima grammatica in oromo. Lui faceva i vaccini antivaiole. Lui ha portato il Vangelo e si è inculturato».

Spiega che una delle differenze tra i colonizzatori e i missionari «è che i primi imponevano la loro lingua, gli altri no. I missionari hanno dato la vita per la gente e hanno portato la promozione umana. Apprezzano e amano le culture locali. Noi privilegiamo istruzione, cultura e sanità, come ambiti di intervento. Siamo impegnati a costruire scuole e ospedali». Accompagniamo idealmente il vescovo Mattiazzo in questa sua nuova impresa ecclesiastica e gli auguriamo una felice missione africana. □



Eroico testimone del dialogo

Era innamorato del Medio Oriente, sentiva che la sua missione era lì. Credeva nel dialogo e nella convivenza pacifica di culture e religioni diverse. E oggi la profezia della sua testimonianza ci appare in tutta la sua nitida evidenza.



di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«**E**ssere Chiesa è più importante che avere una chiesa» diceva don Andrea Santoro. Dieci anni dopo l'uccisione del *fidei donum* romano, avvenuta a Trabzon in Turchia il 5 febbraio 2006, le sue parole si rivelano profezia. Accade che il sangue dei martiri lasci un segno indelebile nella terra in cui è stato versato e nei cuori di chi ha conosciuto i testimoni della fede. E dalla sua scomparsa ad oggi la sua presenza è rimasta tra noi, attraverso ricordi, scritti e la memoria della Chiesa per i suoi martiri. «Segno profetico della Turchia» l'ha definito il cardinale vicario di Roma, monsignor Agostino Vallini, durante la solenne cerimonia nella basilica di San Giovanni in Laterano, in chiusura di un primo ciclo di eventi (29 novembre 2015, basilica di Santa Croce in Gerusalemme: "La preghiera di don Andrea"; 1° febbraio 2016, Pontificio Seminario Maggiore: "Spiritualità sacerdotale di don Andrea")

che proseguiranno fino a novembre di quest'anno. Il cardinal Vallini ha ricordato: «Dalle testimonianze ricevute e dalla lettura dei suoi testi, sono portato a dire che una delle chiavi della profondità della sua vita sia stata la fede nella risurrezione, da vivere ogni giorno e da annunciare come l'unica e definitiva speranza dell'esistenza umana».

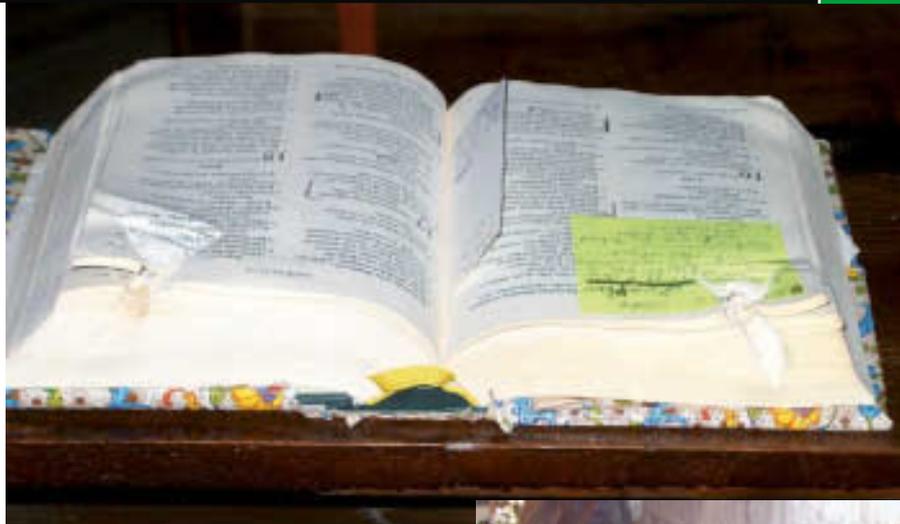
LA CHIESA DI TRABZON

Convinto fautore del dialogo tra cristianesimo e islam, don Santoro sentiva una forte chiamata missionaria per il Medio Oriente da quando nel 1980 era stato per sei mesi a Gerusalemme e dove era poi tornato molte volte durante i suoi sempre più frequenti pellegrinaggi in Medio Oriente. Alla fine degli anni Novanta chiede alla diocesi di Roma di essere inviato in quelle terre come *fidei donum* e nel 2000 approda in Turchia. La sua missione dura poco più di cinque anni, prima nella città di Urfa Harran e poi in quella di Trabzon, dove si occupa del restauro della antica chiesa di Sancta Maria. Una grande spiritualità, unita alla fede nella volontà di Dio, fa di lui

un seme dell'annuncio evangelico, come ha sottolineato il cardinal Vallini: «Voleva essere un segno profetico non solo per tenere desta la fede cristiana, lì dove iniziò a svilupparsi, ma anche per annunciare che Gesù è il Salvatore di tutti». Don Santoro credeva profondamente nella sua missione e papa Francesco, nell'aprile dello scorso anno, ha parlato di lui come di «un eroico testimone dei nostri giorni» il cui ricordo valica mondi e frontiere culturali. Infatti, ha ricordato papa Bergoglio: «Qualche giorno prima di essere assassinato, don Andrea scriveva: "Sono qui per abitare in mezzo a questa gente e permettere a Gesù di farlo prestandogli la mia carne... Si diventa capaci di salvezza solo offrendo la propria carne. Il male del mondo va portato e il dolore va condiviso, assorbendolo nella propria carne fino in fondo, come ha fatto Gesù". Questo esempio di un uomo dei nostri tempi, e tanti altri, ci sostengano nell'offrire la nostra vita come dono d'amore ai fratelli, a imitazione di Gesù».

LA BIBBIA CENTRATA DAL PROIETTILE

Lo stesso giorno e alla stessa ora in >>



di pace e la sua memoria resta nitida (come vediamo nelle testimonianze raccolte sul sito della sua associazione finestramedioriente.it). Il suo segreto? È in questa lettera scritta pochi mesi prima di morire: «La ricchezza del Medio Oriente non è il petrolio ma il suo tessuto religioso, la sua anima intrisa di fede, il suo essere "terra santa" per ebrei, cristiani e musulmani, il suo passato segnato

cui Roma ricordava il sacerdote *fidei donum*, in Turchia, sulle rive del Mar Nero, a Trabzon, è stata celebrata una Messa nella chiesa in cui è stato ucciso, a cui hanno partecipato i membri della comunità cattolica locale, per la maggior parte stranieri, e alcuni sacerdoti venuti dall'Italia. Nulla di solenne, in città don Andrea non era molto conosciuto. «Quello che è importante è parlare dell'attualità della sua esperienza, del suo modo di agire» dice monsignor Paolo Bizzeti, vicario apostolico d'Anatolia, che continua: «Don Santoro è stato profetico, indicando il bisogno del dialogo e della coesistenza quotidiana come dimensioni necessarie per comprendere gli altri. In questo momento ci troviamo di fronte a giudizi sommari, generalizzati, e questo aumenta la tensione, facendo il gioco del terrorismo. La coesistenza reale, quotidiana è la sola realtà che può smentire i pregiudizi e diffondere l'immagine autentica del cristianesimo. Don Santoro aiutava a comprendersi, ad evitare le logiche della sfida. Per questo la sua figura di missionario e di uomo del dialogo è oggi più che mai attuale».

Quel giorno di febbraio di 10 anni fa, tutto è accaduto in fretta. Era di domenica, don Andrea era in chiesa e pregava insieme ad un giovane aiutante turco. Era seduto all'ultimo banco e aveva la Bibbia tra le mani, quando un uomo è entrato e ha sparato alcuni colpi di pistola. Due gli hanno traforato i polmoni, uccidendolo. Uno si è conficcato nella



Don Santoro durante una celebrazione nella chiesa di Santa Maria a Trabzon, in Turchia, dove verrà ucciso il 5 febbraio 2006. In alto la Bibbia che teneva tra le mani.

Bibbia, bucadone le pagine. Nei giorni successivi fu arrestato un giovane di 16 anni, Ouzhan Akdil, reo confesso dell'omicidio perché sconvolto dalle vignette satiriche di un giornale danese che offendevano Allah. Don Andrea era uomo

dalla "rivelazione" di Dio oltre che da un'altissima civiltà... In questo cuore nello stesso tempo "luminoso", "unico" e "malato" del Medio Oriente è necessario entrare: in punta di piedi, con umiltà, ma anche con coraggio. □

SUOR PAOLA VIZZOTTO

Il cuore oltre le sbarre

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Ogni porta di una cella è un varco per la Misericordia di Dio. È una Porta Santa come dice papa Francesco, in questo davvero straordinario Anno giubilare in cui «tante persone che, pur meritevoli di pena, hanno preso coscienza dell'ingiustizia compiuta, che sperimentano la limitazione della loro libertà, e desiderano sinceramente inserirsi di nuovo nella società portando il loro contributo onesto». In tutto il mondo, migliaia di cappelle di istituti penitenziari sono così state aperte, nella visione immensa del perdono di Dio. Ma il papa va oltre e dice che ogni volta che i reclusi «passeranno per la porta della loro cella, rivolgendo il pensiero e la preghiera al Padre, possa questo gesto significare per loro il passaggio della Porta Santa, perché la misericordia di Dio, capace di trasfor-



mare i cuori, è anche in grado di trasformare le sbarre in esperienza di libertà». Suor Paola Vizzotto delle Missionarie dell'Immacolata del Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime), queste porte le attraversa ogni giorno per seguire la sua missione. Una vocazione speciale che viene dall'Africa: «La mia esperienza di sostegno ai detenuti è nata in Camerun dove sono arrivata nel 1975, ad

A fianco:

Sr. Paola con una famiglia rom.



Ambam, in piena foresta dove non c'erano né luce elettrica, né acqua. Con altri missionari andavamo in un carcere che sembrava una stalla. Era terribile e i detenuti erano incatenati, buttati per terra, senza nemmeno il riparo di una tettoia». Poi suor Paola viene inviata nella capitale Yaoundé ed entra a far parte di una *équipe* di sei missionari impegnati nel carcere. «Sono entrata piena di timore ma ho sentito che lì era il mio posto. Era il 1992 e non ero affatto spaventata da ciò che avevo intorno, parlavo con la gente come se fossi sempre stata lì. Questa sensazione mi è rimasta nel cuore». Pian piano comincia a passare sempre più tempo in carcere finché il suo diventa un impegno a tempo pieno, in una atmosfera difficile, che solo la fede può aiutare ad accogliere. Suor Paola rivive quegli anni con passione: «Siamo riusciti a sopravvivere a cose inimmaginabili. Ho visto torturare, fucilare, bastonare, saldare le catene ai piedi dei carcerati; noi missionari abbiamo anche rischiato la vita ma eravamo unitissimi nella coscienza di essere una presenza di Dio, un segno della sua misericordia in mezzo a tanta disperazione. Sono stati anni faticosi anche se straordinari: una scuola di speranza e di fede, di umanità».

Immersa in un mondo di dolore, la missionaria conserva nel cuore tante storie e testimonianze di amicizia. Sopratt- >>



tutto da persone condannate a morte: «Non c'era un verdetto di condanna, ma un giorno caricavano alcuni sul camion e si sapeva che non sarebbero tornati più. Ero lì con loro, mi sforzavo di non piangere. Uno di loro mi disse: "Non vergognarti, le lacrime sono il sangue del cuore. Vuol dire che è ancora vivo. Io non piango più perché il mio cuore è morto". Le sue parole mi hanno dato un coraggio che non avevo, fino a fermare la mano del carceriere che stava frustando le donne». Alcuni incontri restano chiari e indelebili. Per sempre. Come quello con un giovane condannato a morte che aveva appena ricevuto il battesimo. Indossava una camicia bianca quel giorno, e a suor Paola ha detto: «*Ma soeur*, sono



lavorare come volontaria nell'assistenza alle detenute. Da allora si dedica in particolare alle donne rom e alle straniere. Spiega che si tratta soprattutto di «africane, in particolare nigeriane, latinoamericane e romene. Molte di loro sono state costrette a fare da corriere della droga e per questo scontano pene piuttosto lunghe, mentre chi le ha utilizzate è fuori a contare i soldi del traffico. Ci

uomo da quando sono qui in catene, sono stato battezzato e con questa camicia voglio morire. Andrò in paradiso con l'anima bianca come questa camicia». Nel 1999 suor Vizzotto torna in Italia e inizia a lavorare con i migranti, anche se dentro le è rimasto il saluto dei detenuti camerunensi: «Non dimenticarci». Così fa domanda per

sono settori dedicati a loro, c'è anche il reparto del nido in cui ci sono le mamme con i bambini piccoli. Con le detenute c'è un rapporto di grande amicizia. Sono donne come me. Il carcere è specchio e frutto della società: nessuno nasce criminale, lo si diventa. Una donna che nasce in un contesto di povertà estrema, sarà più disponibile di altre a fare qualunque cosa pur di sopravvivere». Le straniere nelle carceri italiane sono circa il 35% delle detenute, ma il loro numero fluttua. Molte usufruiscono della sospensione della pena se sono in gravidanza o hanno bambini piccoli, ma quando il figlio ha più di un anno, si cumulano tutte le sospensioni precedentemente fruite. La *spending review* ha visto sparire le figure dei mediatori culturali e quindi c'è bisogno di una persona che si interessi di mettere in relazione le detenute straniere con la realtà che le circonda. Ma suor Paola non è una assistente sociale. Spiega che l'Africa le ha insegnato a mettere al centro di ogni cosa la persona. E l'amicizia che non giudica ma accoglie. «Desidero essere segno della tenerezza di Dio e sento il loro bisogno di essere abbracciate, riconosciute come persone.

Amate. Allora si lasciano andare. Il carcere per me è sempre stato una scuola di fede, di speranza, di umanità. Vado a mani vuote, non porto soldi ma solo il mio cuore aperto a tutte: cristiane, musulmane, ortodosse, atee, senza distinzione». E nella sua borsa ci sono sempre i fazzoletti di carta per le lacrime, quel "sangue del cuore" che è segno di pentimento. E di speranza. □



Sr. Paola nel carcere minorile di Yaoundé, Camerun.

IL RICHIAMO DI PECHINO



LA NOTIZIA

IN UNA ORMAI CELEBRE INTERVISTA RILASCIATA AD ASIA TIME LO SCORSO 2 FEBBRAIO, PAPA FRANCESCO CI LIBERA DALLA PAURA DEL DRAGONE. E CONFERMA CHE MUORE DALLA VOGLIA DI VISITARE LA CINA. NON TUTTA LA STAMPA CATTOLICA HA APPREZZATO PERÒ LE APERTURE DEL VATICANO.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Papa Francesco non è solo affascinato dalla Cina ma profondamente «ammirato» della grande "saggezza" orientale di questo popolo che ha per simbolo il dragone. Lo aveva già rivelato a settembre del 2015 sul volo diretto negli Stati Uniti: «La Cina è una grande nazione che apporta al mondo una grande cultura e tante cose buone. Amo il popolo cinese, gli voglio bene». Queste le parole registrate dai giornalisti allora a bordo. Il primo organo di stampa a dare la notizia allora fu *l'Ansa*. «È disposto, e lo farà... andrà in Cina». Ne era convinto Carlos Luna, esiliato politico argentino e amico del papa. Intervistato da *Vatican Insider* ha detto: «La visita in Cina è fondamentale, ci stiamo lavorando. Si tratta di un Paese con 300 milioni di cristiani che vivono nell'oblio». Poi è arrivata la conferma: >>

Francesco ama la Cina e non la teme, come invece è per il resto del mondo. Nella ormai celebre intervista rilasciata ad *Asia Time* lo scorso 2 febbraio, il pontefice ha lasciato trapelare emozione. Di quella lunga intervista con il corrispondente da Pechino, Francesco Sisci, sono state estrapolate alcune parti che enfatizzano il richiamo del papa a non avere paura.

Ma c'è un altro dettaglio che a qualcuno non è sfuggito: il Santo Padre si è soffermato sull'emozione suscitata in lui dalla saggezza cinese. Sono la filosofia e la cultura del lontano Oriente a colpire l'immaginario del pontefice che ricorda anche il Gesuita (cartografo, missionario ed esploratore) Matteo Ricci, vissuto ai tempi della dinastia Ming. Quel missionario lasciò Macerata per Pechino. Ad *Asia Time* il papa dice: «Ho studiato la vita di Matteo Ricci e ho visto come quest'uomo sentiva la stessa cosa nello stesso modo in cui la sento io: ammirazione. E come fu capace di entrare in dialogo con questa grande cultura, con questa saggezza di centinaia di anni. È stato capace di "incontrarla"». E ancora aggiunge: «Quando ero giovane se si parlava di Cina pensavamo alla grande muraglia. Il resto era sconosciuto».

L'agenzia stampa *Sir* riferisce le parole di monsignor John Hung Shan-chuan, arcivescovo di Taipei e presidente dei vescovi della *Chinese Regional Bishops Conference*: «Il popolo di Taiwan e i cattolici attendono papa Francesco». Lo hanno invitato molte volte a visitare il Paese o a fermarvi come tappa di un ipotetico viaggio. Ma se la stampa internazionale in generale coglie gli elementi positivi di questa apertura del Vaticano, vedendo uno sdoganamento della Cina dallo stereotipo dell'invasione economica dalla quale

guardarsi, alcuni organi di stampa cattolici sono invece critici. Il *Crux Now* di Boston in un lungo pezzo di analisi intitolato "Le aperture del papa sulla Cina ignorano la libertà religiosa", fa notare che «legalmente la Cina riconosce solo cinque forme di espressione religiosa: buddismo, taoismo, protestantesimo, cattolicesimo e islam. Gli aderenti a queste

fedeli sono tollerati ma il loro culto è sottoposto all'approvazione statale ed è controllato dallo Stato, corpo che amministra i loro affari. Per i cattolici quest'organo è "l'associazione cattolica patriottica". Sulla stessa scia il *Christian Post* che titola "Il papa rimane silente circa la questione della libertà religiosa". Ai più intransigenti proprio non va giù che Francesco non abbia redarguito Pechino per le sue chiusure, ma abbia voluto invece incoraggiare la parte migliore della Cina. Ma questa osservazione non è del tutto vera. Già nell'agosto 2014 il papa aveva espresso il desiderio di andare in Cina «a patto che la Chiesa cattolica sia lasciata libera di agire». Così riferiva in un articolo *The China Post*. «Mi chiedete se voglio andare in Cina? Certo, pure domani!», avrebbe dichiarato Francesco alla stampa in quell'occasione, di ritorno dalla Corea del Sud. «Ma la Chiesa chiede



Un ritratto di padre Matteo Ricci.

la libertà di fare il proprio lavoro in Cina, non c'è altra condizione». Per il resto del mondo il nodo è un altro: stigmatizzare l'espansione economica del Paese asiatico che opera al di fuori delle regole commerciali condivise. Questo blocca l'Occidente dall'apprezzare le innumerevoli qualità culturali dei cinesi. Sempre nella famosa intervista ad *Asia Time* il papa dice: «La paura non è mai buona consigliera. Non dobbiamo temere le sfide, perché tutti, uomini e donne, hanno in se stessi la capacità di trovare modi di coesistenza, rispetto e ammirazione reciproca». Più chiaro di così... □



Padre Vincenzo Bordo e il "Movimento Agit" al fianco dei giovani per le strade periferiche di Seul.

Risorgere nella *no-man-land*

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

La *no-man-land* è un'area oltre la periferia della metropoli di Seul (Corea del Sud). Da quando papa Francesco è entrato in Vaticano, è di moda parlare di periferie. Ma per noi che nelle periferie ci viviamo già da 23 anni, è tempo di andare oltre, al di là, ancora più lontano, nella "terra di nessuno".

La *no-man-land* è un terreno minato dove la vita non conta, perché in ogni istante si può tragicamente esplodere su una dannata mina chiamata alcool, prostituzione, furto, violenza, carcere, sopraffazione. In questi lunghi anni, vivendo nelle periferie, abbiamo incontrato i ragazzi di strada (*run-away-*

teen-agers) che, abbandonati dalle famiglie e dallo Stato, scappano da tutti e da tutto con la morte in gola. Per questi giovani abbiamo messo in piedi un *network* di solidarietà che li accoglie, li sostiene e li inserisce di nuovo nel contesto della famiglia e della società. Abbiamo la "Casa rossa", che è il primo centro di accoglienza per i ragazzi che vengono dalla strada. Qui, con personale specializzato, i ragazzi possono avere colloqui, incontri e usufruire di terapie e consulenza. L'obiettivo è quello di inserirli di nuovo nella loro famiglia. Quando questo non è possibile, perché la situazione familiare è degenerata al di là di ogni possibile riconciliazione e dialogo, i grandi sono accolti nella "Casa gialla" e i piccoli nella "Casa di mattoni". Qui i ragazzi vengono seguiti fino al completamento del percorso scolastico



e al diploma. Quelli che non possono ritornare dai propri genitori, né desiderano entrare nel circuito scolastico, vengono inseriti nel mondo del lavoro attraverso il progetto "Casa verde". Nel nostro programma, ogni anno, passano circa 200 ragazzi. «Bel lavoro», direte voi. Ed è vero. Ma secondo le >>



“La Casa di Mattoni” destinata all'accoglienza dei più piccoli.

mente le loro giovani vite. Allora, scoprendo questa drammatica realtà, ci siamo detti: «Loro non vengono da noi? Allora noi andiamo da loro». E abbiamo deciso di lasciare le periferie, troppo comode e facili per noi, per andare nei “campi minati della vita”, dove 1.800 ragazzi stanno pericolosamente girovagando.

È nato così il “Movimento Agit”. Poche cose: un variopinto pulmino, una tenda, due tavoli, quattro sedie... E la sera, dalle 19 alle 2 di notte, via per le strade della morte alla disperata ricerca di questi adolescenti. Non siamo in molti, ma tutti animati da tanta passione e amore per questi giovani. Nella speranza di una loro risurrezione.

roveto ardente del deserto - ho incontrato un nuovo volto di Dio. Un Dio che mi dice: «Togliti le scarpe, perché questo è un luogo santo». Sì, per assurdo, questo è un luogo santo perché i Suoi adorati giovani figli sono qui e Lui è qui con loro. Lui non li abbandona mai. In una buia e fredda notte ho incontrato una ragazzina 15enne che, legandomi al braccio un piccolo bracciale di semplice cotone, mi ha detto: «Ogni volta che osservi questo dono, ricordati di pregare per noi». Ed io, che odio bracciali, anelli, collane (e non porto neanche la bella collanina d'oro che i miei cari genitori mi donarono nel giorno dell'ordinazione sacerdotale), da allora porto sempre con me questo misero bracciale di



“La Casa rossa”, primo centro di accoglienza per i ragazzi.



“La Casa verde”, accoglie i giovani per avviarli al mondo del lavoro.

statistiche ufficiali, nella città dove ci troviamo, ogni anno ci sono circa duemila, tra ragazzi e ragazze, che lasciano la scuola e la famiglia: vengono chiamati *run-away-children*. E dove sono gli altri 1.800 giovani che non frequentano la scuola, né vivono in famiglia e non sono neanche nei centri di accoglienza? Sono là, nella “terra di nessuno”, la *no-man-land*. Lì, ogni giorno che passa, rischiano di distruggere drammatica-

Da quando abbiamo iniziato questa esperienza di “Movimento Agit”, il mio sonno si è terribilmente accorciato ma la mia vita si è infinitamente allungata su orizzonti nuovi, drammatici e stupendi nello stesso tempo. In questa terra di nessuno, cupa e brutale, dove sembra che non ci sia spazio neanche per Dio, perché popolata da violente risse, sfruttamento sessuale di minori, ubriachezza suicida, io - come Mosè davanti al

filo perché mi lega amorevolmente a tanti, troppi ragazzi abbandonati a loro stessi.

Quello di Movimento Agit è lo stile di Gesù che, lasciate le 99 pecore nell'ovile, andò a cercare l'unica dispersa per i pericolosi dirupi delle montagna. Questa è la nostra missione. Questa è la risurrezione dei ragazzi della *no-man-land*.

Padre Vincenzo Bordo
Seul (Corea del Sud)

Sud Sudan, un lungo Venerdì Santo di passione

Voglio raccontarvi la mia lotta quotidiana che vivo insieme al popolo sud-sudanese, con il quale sto soffrendo momenti difficili che, però, nonostante tutto, non ci sconvolgono né distruggono. È un tempo di lotta, pazienza e perseveranza: la Speranza e la Vita trionferanno nonostante tutto!

Il popolo del Sud Sudan non meritava un'altra crisi politica e militare. Ciò che è successo dal dicembre 2013 è qualcosa di assurdo, dopo aver già perso oltre due milioni di persone in 40 anni di guerra con il Sudan.

Con l'Accordo comprensivo per la pace (Cpa), firmato a Nairobi nel 2005, la gente pensò che la pace sarebbe arrivata. E anche con il referendum e l'indipendenza nel 2011, tutti pensarono che la guerra ormai sarebbe passata definitivamente. E invece, dopo soltanto due anni e mezzo di indipendenza, ciò che era iniziata come una crisi politica ha preso la piega di una violenza inaudita, con il risultato di un ciclo di uccisioni etniche. Nessuno in passato ha mai visto atrocità così efferate commesse da sud-sudanesi verso altri sud-sudanesi. Nessuno ha mai visto città come Bor, Ayod, Malakal, Bentiu totalmente distrutte dagli scontri. In più si è verificato



un cambio di potere, alternato per almeno 12 volte, tra ribelli e Spla (esercito del governo).

Non si hanno stime accurate: si parla di oltre 50mila morti in un anno e mezzo di conflitto. Più di due milioni di persone sono scappate dalle loro case. Più di mezzo milione si è rifugiato a Kakuma (Kenya), al confine con l'Etiopia, in Uganda e, ancora più assurdo, in Sudan. Assurdo, sì, perché i cittadini del nuovo Stato indipendente sono tornati di nuovo in Sudan, nel Paese da cui erano stati mandati via e dal quale avevano voluto separarsi. Chi lo avrebbe mai pensato possibile dopo l'indipendenza?

C'è da dire che il Sud Sudan è afflitto da tre malattie croniche sin dal 2005, tempo del Cpa: il cancro della corruzione, aggravatasi con il petrolio che si è rivelato una maledizione e non una benedizione per il Paese e per la sua gente; il potere dei fucili e non della legge, con l'impunità delle forze di sicurezza e dei servizi militari; i privilegi di una *élite* che serve se stessa e si appropria delle risorse comuni sottraendole alla gente. Queste malattie hanno la capacità di fare del Sud Sudan un giovane Paese fallito.

C'è bisogno di una nuova *leadership* che prenda ve-

ramente a cuore il popolo sud-sudanese, pronta a riforme chiare e trasparenti, garante di sicurezza e giustizia vera. Ma non è e non sarà facile trovare nuovi e onesti *leader*.

Le Chiese, la minoranza islamica e altre realtà stanno cercando con determinazione di promuovere iniziative di dialogo e riconciliazione. Anche il nostro sogno comune, ideato con tutti i religiosi cattolici nel Paese, cioè il Centro di spiritualità, formazione umana, riconciliazione, *trauma healing* e *peace building*, sta crescendo a Kit, alle porte di Juba, capitale del Paese. Ci vorrà ancora qualche mese per il suo completamento, ma è una delle belle notizie in questo momento difficile. Grazie a chi ha contribuito con preghiere e denaro a questa iniziativa, che entro il prossimo giugno dovrebbe trovare il suo coronamento: sarà il luogo per favorire incontri tra gente di varie etnie e costruire insieme un Sud Sudan in pace, diverso e migliore.

Nel frattempo, nonostante questo lungo Venerdì Santo di passione per il Sud Sudan, la gente continua ad andare avanti con coraggio. È il grande mistero di Dio, dentro povertà e sofferenza. Dio ama in maniera speciale i poveri e chi soffre!

Padre Daniele Moschetti
Juba (Sud Sudan)



KILLA DIZEZ

Vita e morte al tempo di Ebola

La chiamano “la malattia assassina”, in lingua krio *Killa Dizez*. È il nome con cui la gente della Sierra Leone chiama l’Ebola, il virus letale che proprio un anno fa in questo Paese ha colpito 12.440 persone, uccidendone, secondo le stime dell’Organizzazione mondiale della sanità (Oms), quasi quattromila. Un pesantissimo tributo di vite umane, che si aggiunge alle vittime in Liberia (4.716 morti) e in Guinea (2.386 vittime), con focolai in Africa sud-occidentale e centrale, e casi isolati in varie aree del pianeta. Di fronte alla più grande epidemia di Ebola, si parlò di pandemia e gli aeroporti internazionali furono dotati in tutta fretta di strumenti per la misurazione della temperatura dei passeggeri in transito, per isolare nel più breve tempo possibile eventuali casi di contagio. Le multinazionali farmaceutiche si mobilitarono con il lancio

sul mercato di stock di vaccini, l’Oms divulgò protocolli di monitoraggio, isolamento e cura del virus letale, in una cupa atmosfera globale di timore e in alcuni casi di vera psicosi nei confronti dei viaggiatori provenienti dall’Africa. Oggi il film documentario “*Killa Dizez*, vita e morte al tempo di Ebola”, prodotto e realizzato dal giornalista Nico Piro, ci presenta le immagini mai filmate all’interno di una *red zone*, un reparto speciale in cui si curano i malati gravi, allestito da *Emergency* a Freetown. In questi tendoni, nelle sale operatorie e nei reparti di terapia intensiva, si è combattuta una battaglia (non sempre vinta) per salvare migliaia di sierraleonesi contagiati, e questo bel *reportage* ci aiuta a ricordare una «crisi dimenticata, una pagina molto brutta per l’informazione mondiale» come sottolinea Piro. Munito di una complessa tuta gialla, obbligatoria per tutti gli operatori sanitari, il regista viene accompagnato dagli Ebola *marker* tra i pazienti, fino alla *morgue*, la sala dove sono deposti i cadaveri in attesa della sepoltura prevista dai protocolli. Un percorso di dolore, composto e dignitoso, dove la paura e lo sfinimento dei pazienti in isolamento e la debolezza dei bambini vengono “addolciti” dal coraggio e dall’umanità degli infermieri. In questa struttura, 200 di loro sono morti di contagio, altri sono riusciti a sopravvivere anche grazie alle cautele usate durante l’accoglienza e i ricoveri dei malati.

China, un operatore sanitario sierraleonese,



racconta di avere perso amici, famiglia e casa per la paura di allargare il contagio intorno a sé. Ma dice di averlo fatto «per amore» del suo Paese in difficoltà, per aiutare la gente a salvarsi, per non sfuggire alla sua coscienza di cittadino. Commoventi e dignitosi gli sguardi delle mamme di neonati, visitati per il monitoraggio dei casi sospetti. Una fila di donne con i piccoli al seno, gli occhi grandi e nessuna parola,





come quelli di chi aspetta un verdetto senza appello. La pistola-termometro usata dagli operatori sanitari è l'oggetto più usato per scoprire stati febbrili, dovunque spuntano taniche di plastica piene di varechina per disinfettare abiti, tute, stivaloni di gomma, grembiuli e tute di plastica per i medici che si muovono come astronauti su un pianeta ostile. E poi c'è il caldo, quei 40 gradi che rendono più fragili gli indeboliti dal virus, rapidi e sommari i seppellimenti dei cadaveri. Ma a Freetown la vita continua e appena si diffonde la notizia che il numero delle vittime sta scendendo, tutti si riversano

in strada, con la voglia di fare festa, con le canzoni *rap* in cui si racconta l'Ebola. Sulla spiaggia di Aberdeeen i pescatori tirano a riva la lunga rete lanciata in mare e proprio in quella zona esplose un nuovo focolaio di contagio e riprende l'andirivieni di ambulanze e barelle. È ancora emergenza in ospedale, con turni di guardia lunghissimi per i medici di *Emergency*, in buona parte, italiani. Dice Gino Strada, fondatore della Ong: «Molte cose sono state dette su Ebola, la maggior parte delle quali senza basi scientifiche. La verità è che siamo davanti ad una malattia sconosciuta. In

una zona di guerra si vede morire tanta gente ferita, ma qui stiamo combattendo contro qualcosa di invisibile».

Le testimonianze dei sopravvissuti sono un prezioso documento che ci arriva dalle periferie dimenticate del Sud del mondo. Nico Piro, inviato della redazione Esteri del Tg3 che per il suo lavoro in Afghanistan e in altre aree di crisi ha ricevuto il Premio Ilaria Alpi (2008), parla della sua esperienza umana prima che professionale e spiega che per lui realizzare *Killa Dizez* è «stata una grande sfida che mi ha cambiato». Mesi dopo la realizzazione del documentario, il 7 novembre 2015, l'Oms ha dichiarato la Sierra Leone *virus free*. Oggi qualche sporadico caso nel Nord del Paese fa riapparire i fantasmi della malattia assassina. Sembra infatti che il virus resti "nascosto" negli organismi dei sopravvissuti e possa riapparire più feroce che mai. Ha ragione Gino Strada: Ebola è una malattia sconosciuta.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



I vostri sogni sono i miei

Una vita di impegno e condivisione a favore delle popolazioni tribali dei *manobo* nell'*Arakan Valley* delle Filippine, in difesa dei loro diritti minacciati da interessi economici stranieri e da politici corrotti. Un missionario di frontiera con un destino segnato: padre Fausto Tentorio, inviato dal Pime nel 1978 nella tormentata Mindanao, isola delle Filippine, viene ucciso il 17 ottobre 2011 da un *killer* davanti alla sua parrocchia. L'ultimo di una lunga lista di giovani confratelli divenuti scomodi al regime e ai latifondisti. L'autore del libro "Fausto Tentorio, martire per la giustizia" è il giornalista Giorgio Bernardelli che viaggia nelle Filippine per scrivere la biografia di padre Fausto, raccogliendo testimonianze, fotografie, lettere. Felice, fratello di Fausto, racconta di quando, da chierichetti, partecipando agli incontri della "dottrina" nella chiesa dell'Addolorata

a Santa Maria Hoè, paese natio vicino a Lecco, incontrarono il seminarista Gianfranco Ravasi, oggi cardinale del Pontificio Consiglio per la Cultura, «un maestro nel raccontare la parola di Dio» tanto da portare il piccolo Fausto alla scelta di diventare missionario. La prima destinazione di padre Tentorio fu la grande diocesi di Ayala dove nella parrocchia molto attiva tra poveri delle baracopoli, minatori di rame, carcerati e profughi musulmani, trova la propria realizzazione. Nel 1986 si sposta nell'Arakan, una zona di scontri violenti tra guerriglieri comunisti e popolazioni tribali contro il governo di Marcos e gli interessi stranieri. Qui, Tentorio rimarrà 25 anni. La sua opera incessante era in-

Giorgio Bernardelli
**FAUSTO TENTORIO,
MARTIRE PER LA GIUSTIZIA**
PREFAZIONE DEL CARDINAL
GIANFRANCO RAVASI

Edizioni San Paolo - € 12,00



centrata a far riavere alle minoranze etniche la loro terra e i loro diritti. Sempre in prima linea, personaggio scomodo per affaristi e politici locali corrotti, era diventato un bersaglio da eliminare. Un martire per la giustizia, una vita offerta per un sogno. Lui amava dire alla sua comunità: «I vostri sogni sono i miei sogni, le vostre battaglie per la libertà sono le mie battaglie per la libertà, voi ed io siamo compagni nella costruzione del Regno di Dio».

Chiara Anguissola

Amare è dare tutto

Una speciale forma di vita cristiana condivisa da poco meno di un milione di donne e di uomini di ogni parte del mondo. È la vita consacrata, alla quale è dedicato il libro "Amare è dare tutto" - una raccolta di oltre 80 testimonianze di consacrati e religiosi/e di tutto il mondo - diffuso in coincidenza dell'Anno della vita consacrata (30 novembre 2014 - 2 febbraio 2016) indetto da papa Francesco. Una pubblicazione in francese, tedesco, italiano, inglese, spagnolo, portoghese, polacco, cinese, arabo, vietnamita, russo e ucraino, che è «una sinfonia gioiosa e piena di luce» afferma il cardinal João Braz de Aviz nel suo Inno all'Amore, come si legge nella postfazione.

Si tratta di donne e uomini che hanno risposto alla "chiamata" di Dio offrendo a Lui la propria esistenza. Tra le mura di un monastero, per la strada o tra i poveri, i consacrati «gridano al mondo che Dio ha riempito la loro vita» e mostrano che la vita in Dio è la felicità più autentica. Seguire Cristo vuol dire donarsi per Lui al prossimo.

«Svegliate il mondo!»: è questo ciò che chiede papa Francesco a tutti gli uomini e a tutte le donne consacrate, che hanno scelto di vivere in stretta comunione con Cristo.

Immersi nella gioia e nell'Amore di Gesù è in effetti l'unico desiderio di tutti coloro che riempiono

le pagine del testo "Amare è dare tutto": «Gesù mi ha dato la libertà», dice Esther. «Ho voluto donare la mia vita a Dio», dice Franca. «Dio non delude», dice Charles. Josette invece ricorda come da giovane le piaceva pregare con alcuni versetti dei Salmi: «Felicità e grazia mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita». La bellezza della consacrazione «è la gioia», scrive papa Francesco nell' "Inno alla Gioia" che dà il via al testo. «La gioia non è inutile ornamento, ma è esigenza e fondamento della vita umana. Nell'affanno di ogni giorno, ogni uomo e ogni donna tende a giungere e a dimorare nella gioia con la totalità dell'essere», sottolinea Francesco. Il Signore Gesù non ci chiama a compiere "gesti epici" ma semplicemente «a testimoniare la gioia che proviene dalla certezza di sentirci amati, dalla fiducia di essere dei salvati». Nel celebrare la vita consacrata, Albert Longchamp ricorda un passo dell'apostolo Paolo, colui che «ha preso coscienza della sua debolezza e ci ha saputo trasmettere la forza della sua conversione: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me"».

Barbara Speca

AMARE È DARE TUTTO – TESTIMONIANZE
MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO
PREFAZIONE DI PADRE ALBERT LONGCHAMP
POSTFAZIONE DEL CARDINALE JOÃO BRAZ DE AVIZ
Edizioni Città Nuova - € 10,00



Yael Naim

Parigi-Tel Aviv, andata e ritorno

MUSICA

Qualcuno forse la ricorderà sul palco del Festival di Sanremo del 2008, nel gran mazzo delle star internazionali invitate come ospiti. Quell'occasione promozionale non portò i frutti sperati, giacché, almeno in Italia, Yael resta ancora poco più che sconosciuta. Se non per gli addetti ai lavori. Ed è un peccato, perché non solo ha talento da vendere, ma nelle sue canzoni è facile cogliere anche quel *quid* che potrebbe contribuire a stemperare un po' le tensioni che attanagliano la sua terra d'origine (e tutto il Medio Oriente) e, non di meno, a stemperare le inquietudini che attraversano le anime dei suoi concittadini.

Questa cantante è infatti franco-israeliana, nata a Parigi da genitori ebrei sefarditi tunisini. Ha passato la sua prima infanzia e l'adolescenza in Israele (ha studiato nel conservatorio di Ramat Hasharon, a due passi da Tel Aviv), per poi trasferirsi nella *ville lumière* dove tuttora fa base.

Intendiamoci, le canzoni di Yael Naim non sono riconducibili ai canoni della *world-*

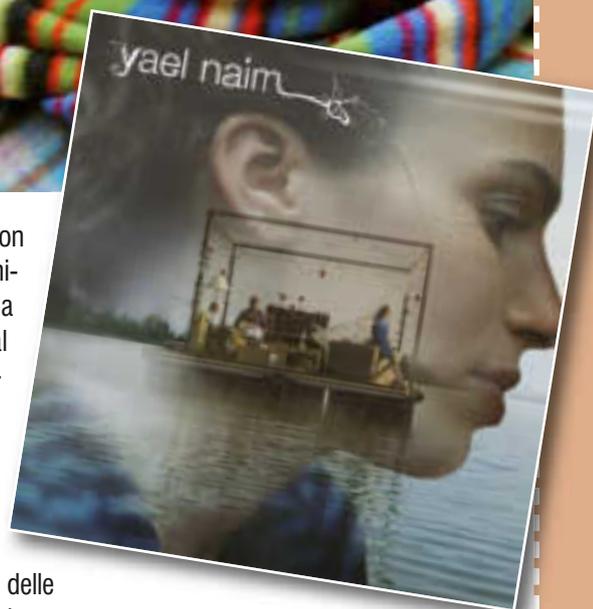
music più o meno etnica. Lei fa del buon *pop* di gusto occidentale, ora contaminato dalle atmosfere da *bistrot* della canzone d'autore francese, ora dal *pop-folk-rock* di marca internazionale-popolare. Forse qualcuno ricorderà l'andamento *naïf* e quasi circense della gradevolissima *New Soul* che, grazie a Steve Jobs che la volle per il lancio del MacBook Air, le valse un posto al sole delle classifiche e delle *playlist* europee nello scorso decennio, o *Far Far* che qui in Italia venne scelta da Enel per un suo spot, al pari di *Life can be easy* che fece invece da colonna sonora alla pubblicità del "Mulino Bianco"; ma nel suo repertorio ci sono anche parecchie canzoni scritte in ebraico, e brani più vicini alle atmosfere di certe nenie sognanti che non ai tipici *hit* da *download*.

Nel momento in cui scrivo c'è un nuovo singolo in circolazione: si intitola *Dream in my head* ("Un sogno nella mia testa", in curiosa sintonia col titolo del nuovo album dei Coldplay). Già più che apprezzato via etere, al pari del precedente *Coward*, il brano è l'apripista sui mercati internazionali del nuovo album *Older*, il quarto della sua discogra-

fia, ormai in uscita anche in Italia: un disco destinato a segnare un ulteriore passo avanti – in maturità, oltretutto in popolarità – nella sua ormai quindicennale carriera.

In pista dal 2001, la dolce Yael ha finora pubblicato quattro soli album, a conferma che non è una di quelle abituate a genuflettersi ai ritmi e ai *diktat* del *music-business*. Ma il suo è un talento limpido e destinato a maturare ulteriormente proprio per la calma con cui le si concede di crescere. Tutto il resto verrà da sé, perché l'ormai 38enne Naim è un'artista cosmopolita che tuttavia sa coniugare la sua vocazione all'universalità con le suadenze delle sue radici; con Noa come modello di riferimento se si vuole, ma con molto di suo da mettere sul piatto: per diventare sempre più, e soltanto, Yael Naim.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it





In Mali piccole speranze crescono

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«Fanno decine di chilometri a piedi per venire dai loro villaggi nell'entroterra occidentale del Mali fino alla cittadina di Sévaré, alla periferia di Mopti. Sono ancora delle ragazzine ma le famiglie le mandano a fare i lavori domestici per guadagnare qualcosa da mandare a casa». Così suor Erminia Apostoli, delle Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth, racconta dalla missione in cui si trova nel villaggio di Can, un nuovo quartiere alla periferia di Sévaré. E parla di quelle bambine anche solo di 10 anni, destinate dalla povertà a fare le *aides ménagères* (le servette, ndr) e condannate all'analfabetismo dall'iso-

lamento dell'etnia dei Dogon a cui appartengono. Al loro futuro è dedicato uno dei progetti in corso per le micro-realizzazioni giubilari della Campagna "Il diritto di rimanere nella propria terra" che vede impegnate la Fondazione Missio, Caritas italiana e la Federazione degli Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario (Focsiv) in una importante iniziativa comune, nata in risposta al punto 7 del *Vademecum* approvato dal Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana ("Indicazioni alle diocesi italiane circa l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati"). Nel tempo speciale dell'anno giubilare, leggiamo nel *Vademecum* che «l'accoglienza non può far dimenticare le cause del cammino e della fuga dei migranti che arrivano nelle nostre comunità: dalla guerra alla

fame, dai disastri ambientali alle persecuzioni religiose» sostenendo quindi mille microprogetti nei Paesi di provenienza dei migranti, come ad esempio il Mali. Anche l'attacco del novembre dello scorso anno all'Hotel Radisson di Bamako, dove un gruppo di fondamentalisti islamici ha provocato 21 morti, esprime con chiarezza la situazione di tensione vissuta in questo Paese dell'Africa occidentale, situato all'interno del continente e senza sbocchi sul mare. L'ex colonia francese occupa una delle ultime posizioni (174esima) della graduatoria dell'Indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite e dal colpo di Stato del 2012 è attraversata da violenze e tensioni che rendono ancora più precarie le condizioni di vita della maggior parte della popolazione, come attestano l'altis-

IL DIRITTO
DI RIMANERE
NELLA
PROPRIA
TERRA

sima mortalità infantile (109‰), la bassa speranza di vita (55 anni), l'elevato tasso di analfabetismo (71%). La mancanza di acqua e strutture medico-ospedaliere favorisce la diffusione di epidemie come il colera, la parassitosi, la propagazione dell'Aids. L'infanzia è la fascia più debole degli oltre 16 milioni di maliani. Essere bambini in Mali non è facile. Ancora meno se si è femmine. Ce lo racconta suor Erminia, con cuore di vera missionaria che ha già alle spalle 20 anni di servizio in Burundi: «Sono arrivata in Mali due anni fa. Il vescovo di Mopti, monsignor Georges Fango, chiedeva da tempo la presenza di una comunità religiosa nella sua diocesi per la cura della promozione umana e professionale femminile. Saremmo dovute arrivare quattro anni fa ma c'era la guerra, proprio qui nel Nord del Paese dove si trova la nostra missione. E fin dall'inizio ci siamo trovate in una situazione abbastanza precaria. In questa regione ci sono focolai di violenza e la popolazione vive nell'incertezza. Le nostre 40 ragazzine vengono da villaggi poverissimi dove durante la stagione delle piogge lavorano nei campi. Non sono mai state a scuola e parlano solo nel dialetto della loro etnia. Le famiglie le buttano fuori alla svelta, a 10-12 anni vanno già a lavorare». La missionaria racconta come lei e le consorelle burundesi sono entrate in contatto con le piccole: «Molte di loro vengono da villaggi cristiani, qualcuna aveva il permesso dalla famiglia in cui lavora di recarsi alla messa domenicale. Restavano in fondo alla chiesa, qualcuna con un bambino in braccio, perché diventano madri ancora giovanissime. Ci siamo chieste chi



erano, ma all'inizio non riuscivamo a capirci perché nessuna di loro parla il dialetto ufficiale del Mali, il bambarè. Con il linguaggio dei gesti e dei sorrisi, le suore invitano le ragazzine ad andarle a trovare e, proprio la sera in cui Parigi era sconvolta dagli attentati terroristici di novembre dello scorso anno, le suore incollate al televisore, sono interrotte da una visita inattesa. «Erano una decina e siamo riuscite a capirci solo grazie ad un ragazzo che parlava dogon. Il sabato dopo si sono presentate in 20, poi sono diventate 30 e ora i locali per ospitare la piccola scuola, allestita in tutta fretta per alfabetizzare le ragazze, non bastano più. Abbiamo saputo di questi microprogetti giubilari dalla mia diocesi e mi è sembrato importante proporre una iniziativa per aiutare queste giovani ad avere un futuro migliore. Desiderano imparare a leggere e scrivere, far di conto, imparare un lavoro che permetta loro una vita con prospettive di sviluppo diverse da quella di fare i lavori di casa per 14-16 ore al giorno».

Il progetto prevede infatti che le ragazze studino e imparino a cucire, a preparare il sapone, che apprendano norme igieniche legate all'uso dell'acqua, alla corretta preparazione degli alimenti con una maggiore sensibilizzazione al pericolo delle infezioni sessualmente trasmissibili e l'Aids. Per ora 40 *aides ménagères* sono in lista d'attesa. Grazie a chi le aiuterà, le missionarie potranno accogliere un centinaio di ragazze. Un segno vivo di un Giubileo che chiede la concretezza dei gesti. □

PER CONTRIBUIRE:

BONIFICO BANCARIO A FAVORE DI CARITAS ITALIANA

Banca Popolare Etica - Via Parigi 17, Roma
Codice IBAN:
IT29 U050 1803 2000 0000 0011 113
Codice BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

oppure

Versamento su c/c postale numero 347013
intestato a:
CARITAS ITALIANA, Via Aurelia 796
00165 Roma

SE NO, CHE MISSIONARI SIAMO?

Lo scorso mese di gennaio mi sono recato in Tanzania, una terra a me molto cara, per preparare il viaggio estivo che Missio Giovani propone a 20 giovani di tutta Italia. In quell'occasione ho avuto modo di rivedere dopo oltre dieci anni, don Angelo Burgio, missionario *fidei donum* della diocesi di Agrigento, che ospitò il mio passaggio ad Ismani ben 15 anni, fa quando facevo il mio primo viaggio in terra di missione.

Era lì per caso, in visita, avendo concluso la sua esperienza missionaria ormai tre anni fa. Evidentemente la nostalgia è grande, e così di tanto in tanto si concede brevi visite nella "sua" terra.

Mi piace raccontarvi dell'incontro con lui, soprattutto in questo mese di marzo, notoriamente dedicato ai missionari e alle missionarie martiri che hanno perso la vita a causa e per amore del Vangelo.

Sì, perché don Angelo, la notte del 15 novembre 2012, mentre, come tutte le sere, faceva il giro intorno alla casa parrocchiale per chiudere tutte le porte, ha subito un furto da parte di una banda di briganti che, entrando violentemente in casa, a distanza ravvicinata, gli hanno sparato colpi di fucile e sette pallottole gli hanno perforato l'addome, fortunatamente senza toccare organi vitali e quindi senza ucciderlo.

Non ha avuto difficoltà a raccontarmi le vicende di quella notte. I suoi occhi non hanno perso bellezza né profondità, nemmeno quando mi ha descritto i colpi di machete che ha visto infliggere sulla testa del suo vice parroco che credeva di veder morire, invece anche lui si è salvato. I banditi, entrando nella missione, credevano di trovarli armati ma tra le loro mani c'era solo un rosario a cui si aggrappavano come unica ancora di salvezza in quella notte di paura.

«I soldi sono in ufficio, prendeteli, noi vi perdoniamo di tutto!» sono state le parole del missionario ferito, sdraiato a terra.

«Vi perdoniamo di tutto». Mentre lo ripeteva faceva un sorriso e i suoi occhi sembravano rivedere lo sguardo dei malviventi in quella notte. «Se no, che missionari siamo?» aggiunse, suscitando in me un sussulto evangelico.

Ha ragione don Angelo. I missionari sono uomini e donne che sull'esempio di Gesù sono pronti a dare la vita per i poveri e alla stessa maniera del Maestro sono pronti a perdonare l'offesa, a porgere ancora porzioni di guancia non percosse, a ricominciare nell'Amore "settanta volte sette" come lo stesso Gesù insegna.

«Se ami chi ti ama, che merito ne avresti?» Lo fanno tutti, dice Gesù. Scommetti nell'Amore vero, quello che ama tutti, anche coloro che ci feriscono, che ci tradiscono, che ci percuotono. Quello forse non lo fanno tutti, ma di sicuro i discepoli di Gesù dovranno imparare a farlo. «Se no, che missionari siamo?»

Alex Zappalà

a.zappala@missioitalia.it



Estate missionaria in Tanzania



Anche quest'anno Missio Giovani propone per l'estate un'esperienza di visita missionaria nel Sud del mondo. Si tratta di una iniziativa cominciata nel 2000 che non si è mai interrotta, vedendo, nel corso di questi anni, il coinvolgimento di tanti giovani di tutta Italia. Non si tratta di un campo di lavoro, né di un'esperienza di volontariato internazionale. È piuttosto un'esperienza di spiritualità, di discernimento. Una visita ai missionari e alle missionarie italiane in giro per il mondo, per comprendere cosa c'è dietro la scelta di spendere la propria vita per i poveri e in cosa consiste la vita di un missionario.

I giovani che possono prendere parte a questa esperienza sono sempre legati ai propri Centri missionari diocesani (Cmd) con i quali hanno seguito corsi di formazione proprio in vista di questo viaggio. Saranno infatti i direttori dei Cmd a proporre ai loro giovani questo tipo di esperienza.

Di solito si tratta di tre settimane: tempo in cui i giovani si misureranno non tanto sul "fare" qualcosa per gli altri, quanto più sullo "stare" con gli altri. Vivere la bellezza dell'essere ospitati in casa d'altri, entrare, sebbene a tentoni, in una cultura diversa, a tratti incomprensibile, ma proprio per questo arricchente.

Ci sono tante ragioni per fare un viaggio e tanti stili con cui affrontarlo, il nostro è senz'altro un viaggiare per condividere. Nulla di più. Condividere significa non solo dare del proprio ma anche e soprattutto ricevere quanto l'altro vorrà donarci, per uno scambio equo e solidale. Questo è il nostro modo di intendere la missione, questo è il viaggio che prepariamo ogni anno per i nostri giovani.

Quest'anno, dal 4 al 26 agosto, Missio Giovani sarà in Tanzania, ospiti nelle diocesi di Iringa, Dodoma e Singida, lì dove operano da molti anni missionari

della Consolata, missionari *fi dei donum* della diocesi di Catania e Bologna, le suore Collegine, le suore Orsoline e le suore Carmelitane. Di tutti loro saranno ospiti i nostri giovani durante la loro permanenza in questa splendida terra.

La proposta si rivolge a 20 giovani dai 18 ai 35 anni, legati ai propri Cmd che abbiano partecipato ai corsi di formazione proposti nelle diocesi di appartenenza.

20 ragazzi, una volta arrivati nella capitale, verranno suddivisi a gruppi di tre o quattro nei diversi villaggi che abbiamo individuato, dove trascorreranno due settimane accanto ai missionari. Qualche giorno prima della ripartenza in Italia il gruppo si ritroverà per una verifica finale sull'esperienza vissuta. Vi aspettiamo!

Le iscrizioni sono già aperte. Per ulteriori informazioni è possibile visitare il nostro sito www.giovanimissioitalia.it A.Z.

"Il Ponte d'Oro" vince un premio

Nell'ambito dell'11esima edizione del Premio nazionale "Città di Chiavari" al miglior giornalino per bambini dai 7 agli 11 anni, è stato scelto il nostro mensile per Ragazzi Missionari, "Il Ponte d'Oro", per «i migliori servizi di informazione e di divulgazione volti all'apertura alla mondialità in uno spirito evangelico».

Recita così la motivazione del riconoscimento ottenuto dalla rivista che la Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria, prima, e Missio, oggi, promuovono dal 1969.

L'iniziativa è voluta e curata dall'Associazione Ligure Letteratura Giovane e valorizza il coinvolgimento del Comune di Chiavari ed ha lo scopo di sostenere e valorizzare i giornalini di qualità, come strumento di crescita culturale, linguistica, umana e civile per i bambini, e come preziosa risorsa didattica da utilizzare nelle scuole.

C.P.

Per non dimenticare chi ha dato la vita

"Donne e uomini di Misericordia" è il tema scelto per vivere e celebrare la Giornata di Preghiera e Diggiuno in memoria dei Missionari Martiri che come sempre verrà ricordata il 24 marzo ma, essendo Giovedì Santo, quest'anno sarà celebrata (a discrezione di ogni comunità, parrocchia, gruppo, ecc.) durante la settimana precedente.

Nell'anno del grande Giubileo indetto a sorpresa dal Santo Padre, scegliere di ricordare i martiri nel segno della Misericordia è stato un passaggio naturale, sapendo che di ciò, in realtà, bisognerebbe parlare più spesso.

La Misericordia, infatti, non è un tema fra gli altri ma è il cuore di ogni riflessione. Papa Francesco fa vedere che al centro della grande rivoluzione c'è sempre la Misericordia, ecco perché ha sentito l'esigenza di indire un Anno Santo tutto incentrato sulla Misericordia. La Misericordia non è un'idea o una teoria. Essa è sempre incarnata in atti e gesti verso gli uomini. I Vangeli ci mostrano come Gesù esprima la grande Misericordia del Padre attraverso incontri con uomini e donne conosciuti in strada, attraverso quindi una relazione autentica. In fondo il nostro Dio è desideroso di relazione come un innamorato è desideroso della carezza della propria amata. La Sua proposta d'Amore non è teorica, anzi, è talmente autentica che si è fatta vera come la nostra umanità.

Per vivere il tempo di Quaresima con uno speciale ricordo ai missionari e alle

missionarie martiri, come ogni anno abbiamo preparato delle liturgie per tutte le comunità parrocchiali, scaricabili attraverso l'area *download* del nostro sito www.missioitalia.it. Oltre che alle consuete Veglia di Preghiera e Via Crucis, quest'anno abbiamo inserito una Liturgia Penitenziale, delle proposte meditative durante l'Adorazione Eucaristica e quattro schede formative sulla vita di suor Leonella Sgorbati, don Sandro Dordi, don Andrea Santoro e del cardinale Van Thuan, i primi tre uccisi in odio alla fede.

Il materiale raccolto nel nostro sussidio "L'Animatore Missionario" è stato inviato a tutte le parrocchie e a tutti i Centri missionari diocesani, insieme al manifesto della Giornata da appendere in bacheca. Come altro materiale formativo da richiedere ci sono quattro video/storie di martiri da diversi continenti e interviste esclusive a Jon Sobrino e Gustavo Gutierrez sul tema del martirio. Da non perdere!



Il materiale raccolto in una chiavetta USB verrà spedito dietro un piccolo contributo di 10 euro. Ricordiamo che la Giornata di Preghiera e Diggiuno in Memoria dei Missionari Martiri è anche occasione per raccogliere offerte e sostenere uno dei progetti che la Fondazione Missio, attraverso il suo settore Missio Giovani, ha scelto per il 2016. Per maggiori informazioni sui progetti, visita il sito www.giovani.missioitalia.it

A.Z.

Prete fino ai confini del mondo

A Verona, città innamorata e ricca di missione, si terrà il 60esimo Convegno missionario dei seminaristi d'Italia. Quest'anno il Convegno riveste un carattere tutto particolare per la fortunata coincidenza con i 100 anni di fondazione, da parte del beato padre Paolo Manna, della Pontificia Unione Missionaria, chiamata al suo nascere "Unione Missionaria del Clero". Il tema del Convegno sarà: "Prete fino ai confini del mondo", un tema carissimo a padre Manna, che spese la sua vita per mettere la Chiesa sulle strade di tutto il mondo.

Interverranno al Convegno l'arcivescovo di Rossano-Cariati, monsignor Giuseppe Satriano, già *fidei donum* e direttore dell'Ufficio missionario della sua diocesi, e moltissimi sacerdoti, laici e seminaristi che hanno fatto esperienza missionaria in diverse Chiese. La figura e l'opera del beato padre Paolo Manna sarà presentata dal segretario nazionale della Pum, che traccerà i momenti più forti dell'esperienza missionaria del fondatore dell'Opera: "Da missionario fallito ad apostolo per tutto il mondo".

Nei giorni 14-17 aprile 2016, al Cum di Verona, si offriranno ai seminaristi e ai loro formatori moltissime occasioni per poter pregare e riflettere sui nuovi metodi di evangelizzazione proposti negli ultimi documenti pontifici, cercando di fare esperienza di quanto la Chiesa ha

realizzato negli ultimi anni e proponendo vie sempre nuove per rispondere al comando di Cristo di andare e predicare fino ai confini della terra.

Nell'Anno del Giubileo della Misericordia non possiamo dimenticare che la più grande opera della Chiesa è di farsi araldo e operatore di misericordia per tutta l'umanità. Questa è la fondamentale opera di misericordia che la Chiesa deve compiere: condividere Cristo, il suo tesoro più prezioso, il Salvatore, con coloro che sono poveri.

I seminaristi saranno chiamati, durante i laboratori, a scrivere ai loro formatori nei seminari, ai loro vescovi, alle loro Chiese particolari e ai loro amici un documento che li metta tutti "in uscita", secondo la volontà di Colui che uscì dal Padre e venne tra la sua gente.

Missionari è quanto dobbiamo diventare per essere autentici discepoli di Cristo, l'inviato al mondo per far conoscere l'amore misericordioso del Padre.

Ciro Biondi*



La forza della preghiera

di **MARIO BANDERA**

bandemar@novaramissio.it

Se la discriminazione e la persecuzione furono fin dall'inizio della storia del cristianesimo compagni di viaggio di singole persone e di intere comunità, ancora oggi constatiamo che nel mondo esistono fratelli e sorelle nella fede che sono perseguitati, a volte uccisi, a motivo della loro fede cristiana.

Di fronte a queste situazioni le nostre comunità organizzano momenti di solidarietà, incontri di preghiera con approfondimenti delle varie situazioni nel mondo, e man mano che si prende coscienza di questa realtà, le persone più sensibili sentono il bisogno di ricorrere alla preghiera, affinché il Dio del coraggio e della tenerezza dia forza e costanza a questi fratelli perseguitati nella fede per resistere alle prove che sono costretti a subire.

Per molti cristiani pregare è un atteggiamento che si assume affinché il Signore onnipotente abbia un occhio di riguardo nei nostri confronti, nei confronti dei nostri familiari, degli amici e delle persone che ci stanno a cuore. L'ultima cosa che vogliamo ottenere attraverso la preghiera è che il

Signore abbia un po' di attenzione verso coloro che proprio non ci vanno a genio, anzi per loro di preghiera non se ne parla affatto. Eppure l'invito del Signore è perentorio: «Pregate per i vostri nemici, per coloro che vi fanno del male», affinché si convertano. A maggior ragione dobbiamo quindi pregare per coloro che subiscono persecuzioni, discriminazioni ed emarginazione a causa della loro fede. Se l'invito è di assumere un atteggiamento che, attraverso la preghiera, sostenga i cristiani discriminati e perseguitati, la nostra azione non può indietreggiare di fronte a tutte quelle circostanze persecutorie che avvengono ancora oggi nel mondo. Proviamo a pensare a quanti cristiani in alcune nazioni dell'Africa sperimentano violenze e odii di ogni tipo, come le vittime delle incursioni di Boko

Haram in Nigeria, o come gli studenti universitari cristiani uccisi a Nairobi in Kenya o come accade in tante altre situazioni, di cui talvolta non ve-

PERCHÉ I CRISTIANI DISCRIMINATI O PERSEGUITATI A MOTIVO DELLA FEDE RIMANGANO FORTI E FEDELI AL VANGELO, GRAZIE ALL'INCESSANTE PREGHIERA DI TUTTA LA CHIESA.

niamo neanche a conoscenza perché i *mass media* non ne parlano.

La preghiera è l'arma dei deboli. Fin dalle persecuzioni dei primi secoli del cristianesimo i martiri scendevano nell'arena pregando e cantando per i loro persecutori. Sarebbe una bella scoperta per molti cristiani che oggi sognano una fede "muscolosa", recuperare l'atteggiamento dei miti e umili fedeli di Cristo che anche nelle circostanze più drammatiche dei nostri giorni si affidano alla preghiera dei fratelli nella fede e alla potenza del Signore Gesù che, proprio attraverso il Calvario, la Croce e la non violenza, ha vinto il mondo. □



La speranza è tutto il Vangelo

di GIUSEPPE ANDREOZZI

andreozz@tin.it

In questi giorni la cancelleria della Curia è tornata a chiedere il resoconto dei dati pastorali annuali. Qualche click e tutto è pronto per essere consegnato. Nelle cinque parrocchie che accompagno, poco più di quattromila abitanti, la statistica dell'anno 2015 registra 27 battesimi, 37 prime comunioni, 33 cresime, 4 matrimoni e 57 funerali. Numeri.

Serviranno per preparare altri resoconti e, dopo non so quanti passaggi, andranno ad aggiornare l'Annuario della Chiesa Cattolica nel mondo.

Su quelle cifre c'è stata una sconcertata presa d'atto del Consiglio pa-

storale. «Trenta funerali più dei battesimi... Stiamo decisamente invecchiando!», ha commentato il primo a prendere parola, trascinandosi dietro altri. C'è stato poi chi non si rassegnava all'evidenza che le cop-

pie scelgano in maggioranza la convivenza o il matrimonio civile. Quasi tutti i catechisti invece hanno lamentato che per troppi ragazzi la prima comunione è anche l'ultima e la cresima il sacramento dell'abbandono. Infine solo silenzio, quando con voce preoccupata l'unico che partecipa del Consiglio ma non svolge alcun servizio, sen-

senziava: «Occorre fare qualcosa, altrimenti tra qualche anno si chiude baracca!». Ho invitato a maggior fiducia, cercando sempre di «valutare, valorizzare e sviluppare le potenzialità missionarie già presenti, anche se spesso in forma latente, nella pastorale ordi-

naria», come opportunamente sollecita a fare il n. 5 della *Nota pastorale* «La parrocchia missionaria in un mondo che cambia» (CEI, 2004). Poi ho rilanciato: «Sapete qual è l'esperienza più missionaria che sto viven-

**VIVERE CON
ATTENZIONE NELLA
QUOTIDIANA PRATICA
PASTORALE È STRADA
POSSIBILE DI
EVANGELIZZAZIONE
MISSIONARIA CHE
MATURA NELLA FEDE,
ANCHE RIMANENDO
ALL'OMBRA DI UN
CAMPANILE.**



do tra voi?». Qualcuno ha pensato all'accoglienza dei profughi, altri agli itinerari di fede delle famiglie che progressivamente sostituiscono il catechismo dei bambini. Naturalmente ho acconsentito. Tutti però sono rimasti con gli occhi fissi ed interrogativi quando ho attribuito il momento più missionario del mio 2015 alle 57 celebrazioni di esequie.

Accanto a spose, sposi, figli, figlie, nipoti, fratelli, sorelle provati dal dolore per la perdita di affetti cari, non di rado dopo lunghi periodi di sofferenza, sono stato sospinto a riscoprire l'essenziale del Vangelo che potesse offrire a quelle persone >>

A SCUOLA, DOVE SI INSEGNA IL DIALOGO



Aisha, una ragazzina libica di 11 anni, il capo coperto dal velo bianco fresco di bucato, con il suo incerto italiano supplica: «lo tardi, lo so, ma ti prego voglio imparare...». Suor Emma, responsabile del doposcuola di una parrocchia della Lombardia, le ha appena spiegato che non è più possibile iscriversi al doposcuola, ma gli occhi nerissimi puntati su di lei, velati di pianto, e quel «voglio imparare» la costringono ad accettare l'iscrizione. Aisha ce l'ha messa davvero tutta per imparare e, oggi, a distanza di un anno, frequenta con buoni esiti la prima media.

Un incontro occasionale con lei, qualche giorno fa, mi ha riportata col

ricordo in Africa dove ho conosciuto tante "Aisha", soprattutto in Africa occidentale, accolte nei Centri giovanili con biblioteca e sala computer, dove gli studenti, cristiani e musulmani, sono accompagnati nel loro percorso scolastico e formativo. E con Aisha ho ritrovato nomi e volti di tante Sorelle, punte di *iceberg* di quella realtà umile e nascosta di innumerevoli comunità femminili che, nelle scuole cattoliche ma anche attraverso i più svariati servizi scolastico-educativi, continuano a offrire un contributo di qualità alla formazione di tanti giovani africani, con speciale attenzione alla donna.

Suor Silvana Della Libera, in Costa d'Avorio, ha cominciato con 50 bambine che non frequentavano la scuola, cercate ad una ad una nelle *bidonville* e poi nella foresta. Suor Maria Antonietta Marchese, in Benin, a Cotonou ha creato attività e progetti per aiutare le bambine lavoratrici, mentre suor Paola Barbierato a Bamako, in Mali, tiene alcuni corsi di arabo e di spiritualità islamica nell'Istituto di formazione islamo-cristiana (Ific) fondato dai Padri Bianchi, per una formazione pastorale al dialogo con i musulmani: una scuola che promuove la "mistica dell'incontro", una scuola di pace in tempi difficili...

Tre nomi, tre esperienze evocatrici di mille e mille altre: missionarie "insegnanti" perché lasciano un segno nel cammino personale di tanti e nella storia di un popolo. «*Makobo na makobo*» ci direbbe suor Elvira Tutolo nella lingua locale della Repubblica Centrafricana: "Mano nella mano, cuore nel cuore".

Suor Azia Ciairano
Responsabile animazione missionaria
 Usmi

ragioni di vita e suscitasse speranza più che lo strascicato "speriamo" con cui sembrano rassegnarsi all'annuncio che i loro cari sono vivi col Risorto e che un giorno li rivedremo.

Al contrario di quanto avviene per battesimi, prime comunioni e matrimoni, dove spesso l'allegria genera nei partecipanti superficialità e distrazione, le persone che intervengono a una celebrazione di esequie sono molto raccolte e anche molto attente ai gesti che si compiono e alle parole che si dicono. Non è raro che a distanza di mesi ricordino quanto è stato detto e fatto, e desiderino approfondirlo. Inoltre molti dei familiari e degli amici dei defunti spesso non frequentano neppure sporadicamente la chiesa né hanno familiarità con quello che la fede dice della vita dopo la morte. Anzi, per loro – ma solo per loro? – l'idea della risurrezione dei morti è incredibile e quasi ridicola. Come riuscire a rendere comprensibile una verità direttamente collega-



ta al cuore della fede cristiana, la resurrezione di Gesù, a persone che si dimostrano scettiche ad ammettere la vita oltre la morte e la risurrezione dei corpi?

«Perché Dio ha permesso/voluto/fatto questo?». È la domanda più spontanea che i familiari dei defunti ripetono. Esprime rabbia e dolore. E però apre una finestra sullo smarrimento di chi con la perdita della persona cara sente venir meno una irripetibile esperienza d'amore. Finanche a perdere fiducia: «La vita è ingiusta e Dio non esiste!».

Guardando attraverso queste ferite, ricordare che Gesù, amando senza limiti e abbandonando tutto per amo-

re, compresa la propria vita, vive non più biologicamente ma partecipa pienamente dell'Amore eterno, significa dare valore a quel filo di comunione che la morte non riesce a spezzare nel cuore di chi continua a cercare la persona che ama e, non trovandola, soffre. Cristo è il primogenito, perché il suo amore supera quello di tutti, ma ogni persona può prendere parte della sua resurrezione secondo il proprio amore e partecipare della sua pienezza di vita.

Se la resurrezione è compresa come vivere attraverso la morte nella misura del proprio amore, allora lo strascicato "speriamo" scompare e più d'una persona tornata a casa dopo

una celebrazione d'esequie, riconosce di aver trovato motivi di conforto, fiducia e speranza. Come sempre avviene, quando il fragile amore umano incontra quello assoluto di Dio. Ed io che nel 2004 facevo teoria sulle potenzialità missionarie presenti nella pastorale ordinaria (oggi però l'inciso «in forma latente» da «anche se spesso» lo riscriverei «sempre e solo»), ho trovato che vivere questa attenzione nella quotidiana pratica pastorale è strada possibile di evangelizzazione missionaria che matura nella fede, anche rimanendo all'ombra di un campanile.

Buona Pasqua: Cristo è Risorto, è veramente Risorto! □

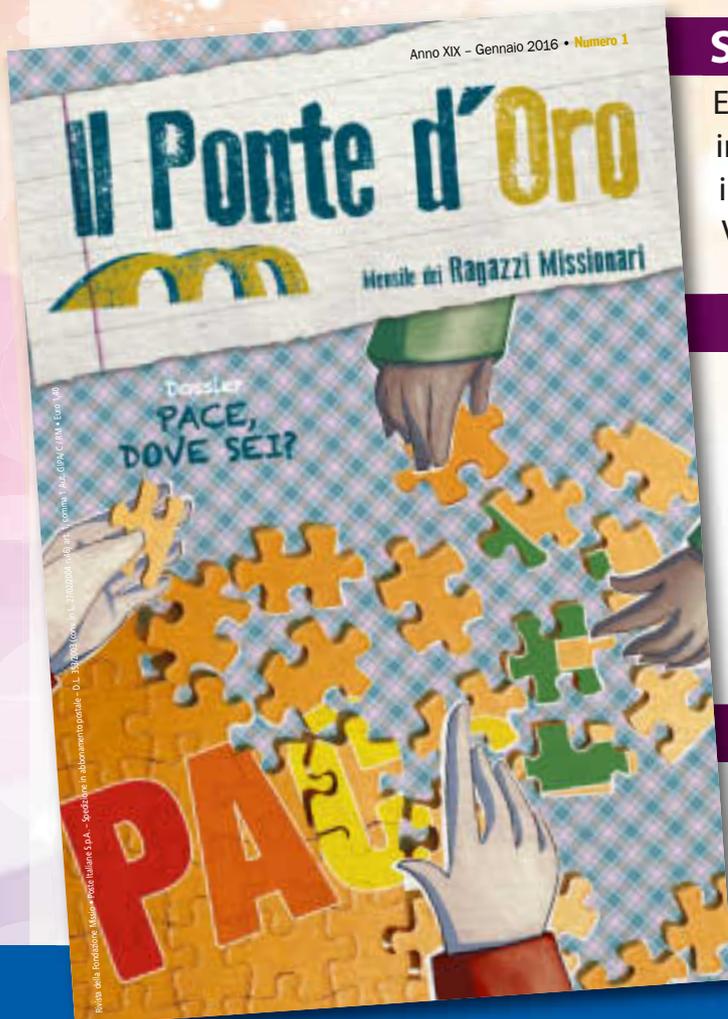


PER CATECHISTI E PARROCI

PROPOSTA SPECIALE PER I SACRAMENTI DEI RAGAZZI

IDEA

In occasione di Prime Confessioni e Prime Comunioni, regala **IL PONTE D'ORO!** Come ricordo di quanto celebrato, anziché donare un oggetto che spesso finisce in un cassetto, la parrocchia può offrire un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno: l'abbonamento a ciascun ragazzo.



SIGNIFICATO

E' una palestra per tenere in allenamento di mese in mese gli occhi e il cuore aperti sul mondo, imparando a far tesoro di quanto insegna il Vangelo.

MODALITÀ

L'invio del primo numero avverrà in un unico pacco, recapitato in parrocchia, perché il giorno della celebrazione del Sacramento il parroco possa consegnare a mano ad ogni ragazzo una copia della rivista.

Dal mese successivo, ogni ragazzo la riceverà a casa propria.

COSTI

Il prezzo è davvero irrisorio! Per saperne di più, contatta la Redazione scrivendo a

ilpontedoro@missioitalia.it

Come ricordo del Sacramento celebrato, fai un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno: l'abbonamento a **IL PONTE D'ORO**, rivista premiata nel Concorso nazionale "Città di Chiavari" per i "migliori servizi di informazione e di divulgazione volti all'apertura alla mondialità in uno spirito evangelico".

